Nino Manconi

A M O R E M I O

P R E F A Z I O N E

Tutto ciò che nasce è destinato a finire. Non c'è una fine se non c'è stato un inizio. Non c'è la morte se non c'è stata la vita. Questa è la storia della vita di un amore, un amore bello, puro, fatto di solo amore. L'amore per un altro essere umano è un sentimento particolare, particolare perché, anche se non lo abbiamo mai vissuto, se ci fermiamo a guardare dentro di noi possiamo avvertire che c'è, che lo conosciamo, che aspetta di esprimersi. Altra particolarità è quella che ogni tentativo per farlo uscire fuori è inutile perché è soltanto il destino che lo fa nascere. Noi possiamo soltanto curarlo, nutrirlo, tenerlo stretto per non perderlo perché la vita che sta fuori di noi ce lo può portare via.

AMORE MIO

CAPITOLO 1

Questa è la storia di Franco e Chiara, è la storia del loro amore. Inizia quando Francesco, chiamato sempre Franco, aveva 17 anni e Chiara, chiamata sempre Chiarina, ne aveva 15; inizia quando Franco studiava al Liceo Scientifico e spesso lavorava aiutando il padre nella sua attività di lavoratore nell'edilizia e quando Chiara aveva finito il quinto Ginnasio.

Il padre di Franco, Luca Giannattasio, aveva il diploma di Geometra ed aveva ereditato dal padre una impresa edile e un palazzotto con abitazione e con depositi. Veniva da una famiglia di muratori e lui, orgogliosamente, si era sempre considerato un muratore mettendo in seconda importanza il titolo di Geometra e ritenendo che gli studi per conseguirlo li aveva affrontati sopratutto per meglio esprimersi nel suo lavoro. La madre, Marianna, anche lei di cognome Giannattasio, era di famiglia benestante e proprietaria di castagneti e di nocelleti ed esercitava l'attività di parrucchiera in un proprio negozio. Franco era l'unico loro figlio ed era considerato la loro vera ricchezza. I tre abitavano in un paese del Salernitano, Giffoni Sei Casali, a Capitignano, una delle sei frazioni di quel Comune, paese molto noto per la produzione della "tonda", un tipo di nocciole.

Franco, a quell'età, nonostante gli studi scolastici, nei quali andava abbastanza bene, aveva acquisito una buona capacità nel campo dell'edilizia: manovalanza, conoscenza di tutti i prodotti e gli attrezzi, muri a secco e muri in calce, piastrellamento, intonacatura e tinteggiatura di muri esterni ed interni. Sin da quando aveva quattordici anni il padre l'aveva dichiarato all'INPS suo dipendente come apprendista. Secondo il suo modo di pensare, il figlio aveva l'obbligo di studiare e la facoltà di lavorare, e questo fino ai 18 anni per poi considerare di avere, per gli anni successivi, l'obbligo di lavorare e la facoltà di studiare. E gli diceva e gli ripeteva : "T*u nella vita potrai fare tutto ciò che vuoi tranne che considerarti un figlio di papà, cosa che potresti fare perché i soldi ci sono*". Altre precisazioni che faceva erano quella che, appena possibile, si sarebbe dovuto sposare ed avere dei figli, e senz'altro più di uno, e quella che, prima di farsi una famiglia, avrebbe dovuto costruire con le sue mani una propria casa così come da lunga tradizione della loro famiglia, cosa che lui non aveva fatto restando ad abitare in quella casa che era stata costruita dal proprio padre. La madre, che in famiglia talvolta veniva chiamata "la puritana", raccomandava sempre, da parte sua, di mantenersi onesto e preciso, di rispettare le donne e di non fare mai "schifezze" con loro.

Franco era considerato da tutti "un bel ragazzo". Rassomigliava molto alla madre, gran bella donna; era di carnagione un po' scura; aveva i capelli lunghi e lisci e di colore castano scuro; gli occhi erano intonati al colore dei capelli; bocca e dentatura un poco larghe. Aveva raggiunto l'altezza di un metro e ottantuno centimetri e il peso di ottantadue chili. Era alquanto robusto e visibilmente molto muscoloso, caratteristiche dovute anche alla ginnastica che amava fare tutte le mattine in sostituzione di qualche sport che avrebbe fatto volentieri e che invece aveva ritenuto opportuno non fare. Con gli amici riusciva ad essere allegro pur essendo di natura un ragazzo posato e contegnoso ma per nulla timido. Suoi amici non erano i compagni di scuola ma i ragazzi che lavoravano, come del resto anche lui, nel campo dell'artigianato: il falegname, l'idraulico, il barbiere, il pasticciere.

Chiara era invece di Giffoni Valle Piana, famosa per il Festival Internazionale del Cinema per ragazzi. Figlia unica anche lei,

abitava in un palazzotto del 1800, nel centro del paese. Il padre, Ottavio Giannattasio, era medico angiologo all'Ospedale Ruggi d'Aragona di Salerno; la madre, Maria Tedesco, gestiva un negozio di confezioni per uomo e donna.

Chiara, in quella cittadina con poche migliaia di abitanti, era considerata un piccolo "personaggio" per la sua bellezza e per avere ricevuto, all'età di quattordici anni, un importante Premio letterario come poetessa. E si diceva che lei era solita scrivere poesie. Ma si parlava di lei anche per la forte anemia della quale era affetta, d'altro canto visibile per il costante pallore del suo bel viso, un pallore che peraltro contribuiva a farle avere un certo fascino. Capelli neri, non nerissimi, leggermente mossi e portati un poco lunghi; viso sottile, ma non molto; occhi neri e grandi; bocca di media grandezza con denti bianchissimi. Era alta un metro e settanta e non superava i cinquantatré chili nel peso. Aveva un corpo molto sottile, ma da molti considerato perfetto, così come veniva ritenuto lo stile del suo portamento. Molti erano i ragazzi che ritenevano che il conquistarla rappresentasse avere raggiunto il Paradiso, ma nessuno di loro riusciva a superare una timidezza che in essi veniva generata dalla personalità della ragazza. Per la maggior parte dei compaesani era individuata come "la figlia del Dottor Giannattasio" o, più semplicemente, come la "figlia del Dottore", questo però non per dare risalto alla notorietà del padre, ma perché appariva troppo familiare l'indicarla con il suo nome, che peraltro era ritenuto molto bello ed importante. Franco non la conosceva e non aveva mai sentito parlare di lei se non una sola volta nell'ascoltare uno dei suoi amici: diceva questi che si era innamorato di una gran bella ragazzina che purtroppo era da ritenere irraggiungibile. Lui del resto non aveva sogni da realizzare: pensava soltanto allo studio e al lavoro ed era abituato a prendere in considerazione discorsi e avvenimenti soltanto se di sostanza concreta, sopratutto quando doveva esprimersi nei rapporti con l'altro sesso.

CAPITOLO 2

E venne il giorno in cui i due ragazzi si conobbero e le loro anime si sentirono attirate l'una dall'altra. Era il 18 Giugno e la Scuola già era stata chiusa. Il muratore Luca Giannattasio disse al muratore Francescco, suo figlio: "*Ti ho già detto dove dobbiamo andare. Avviati e inizia a smontare tutto; io ti raggiungerò dopo un'oretta e porterò parte degli igienici*". Aveva assunto un lavoro di rifacimento di un bagno nell'abitazione della famiglia del Dottore Giannattasio.

Erano le otto e trenta di una bellissima giornata. Al citofono rispose Chiara, unica in casa. Franco si qualificò come "*il figlio del muratore Luca*" *e* chiese di potere salire per iniziare i lavori. Rimase come folgorato dalla musicalità della voce che diceva "*Oh, buon giorno. Prego, salite. Potete usare tranquillamente l'ascensore per il secondo piano*". E quando, arrivato al piano, aprì la porta dell'ascensore il cuore gli sobbalzò nel petto nel vederla, mentre le orecchie continuavano a sentire quella voce per lui stupenda. Rimase incantato e non riuscì a dire nulla, neanche "*Buon giorno*". Ma anche lei, nel vederlo, aveva avvertito una strana e piacevole sensazione e anche lei non disse nulla, limitandosi a fare con la testa un cenno di buona accoglienza.

Entrati in casa, Lei con un altro cenno del capo indicò il vano bagno nel quale andavano fatti i lavori. Franco riuscì a stento a dire "*Grazie*" e poi, nel poggiare sul pavimento il grande borsone che aveva portato, avvertì un fastidio nel riconoscere che si era comportato con una straordinaria timidezza che assolutamente non riconosceva come sua. Chiara se ne era andata in cucina perché aveva già organizzato di preparare un caffè per gli operai che sarebbero venuti, ma si era fermata davanti al mobile dal quale doveva prendere il barattolo perché nella sua mente c'era soltanto la figura di quel ragazzo e nel suo cuore soltanto la sensazione che aveva avvertito nel vederlo. Nell'esaminare quanto le stava succedendo, rilevò che quel ragazzo le era apparso come uno che già conosceva, come uno che stimava, come uno che le dava una sicurezza e una fiducia straordinarie, come uno bello davvero, come uno che le dava la sensazione che fosse l'unico ragazzo esistente. Così decise di ritornare nel bagno per poterlo guardare di nuovo: la scusa l'aveva pronta.

-*Vi preparo un caffè? Siete solo o dovrà venire un collega?*

E, intanto, lo guardava dalla testa ai piedi.

Franco non si aspettava di rivederla, però lo aveva sperato. In quella confusione di rubinetti, lavandini, igienici, pinze ed altri ferri non vedeva altro che lei e continuava a lavorare come un automa. Quando la vide arrivare, e con quella allegra domanda, rispose prontamente e con lo stesso tono.

-Molte grazie. Berrò volentieri un caffè. Per il momento ci sarò soltanto io. Mio padre verrà fra un paio di ore.

Lo disse avvertendo che quell'incantesimo continuava.

-Posso zuccherarlo io o porto la zuccheriera?

-Un cucchiaino, grazie.

E così si guardavano negli occhi e per tutto il corpo. E stranamente nessuno dei due si sentiva in disagio nell'essere guardato dall'altro pur con una piccola insistenza.

Franco incominciò a dirsi: ""Non è bellina, è veramente bella. Quanti anni avrà? Certamente è molto più piccola di me, ma è senz'altro da abbracciare e baciare, però con dolcezza perché mi fa molta tenerezza. Ora porterà il caffè e io cosa potrei dire per intrattenerla? Ma no, è meglio non parlare: non so dove potrei andare a finire. È una bambina. No, non è bambina: me l'hanno detto i suoi occhi"". E così via. E in cucina, anche Chiara pensava a quell'incontro; pensava che portandogli il caffè lo avrebbe guardato nuovamente quel ragazzo; pensava che forse si sarebbero detti qualcosa e lo sperava tanto perché era estremamente desiderosa di sentirlo parlare; pensava che avrebbe avuto un'altra possibilità di guardare bene quel viso, quel corpo, quegli occhi, quel tutto che gli piaceva tanto. Quando si prova un grande piacere per una persona che si vede per la prima volta non ci si stanca mai di guardarla e successivamente si ritorna sempre a guardarla quasi a volere avere una conferma del piacere che si avverte.

Franco senti il rumore che gli diceva che quella piccola finalmente stava arrivando, come senti bene i battiti del cuore che stavano aumentando. Lei entrò sorridendo e, nel poggiare il vassoio su un mobiletto vicino all'ingresso, disse "*Forse è un po' bruciato. Non so perché, ma sono arrivata in ritardo a spegnere sotto la macchinetta*". Ma conosceva bene la causa di quel ritardo. "*L'ho zuccherato e girato*". Lui si era già preparato per sorriderle nel migliore dei modi che avesse a disposizione e lo fece

immediatamente nel dire "*Molte grazie. Così è pronto per essere bevuto subito ed è bene così perché ho le mani non certamente pulite*". Anche lei sorrideva quando chiese "*Ma come è? È bevibile?*". E lui, nel sorseggiare molto lentamente e nel guardarla attentamente, rispose "*È veramente buono*". Poi, rimettendo la tazzina ormai vuota nel vassoio, si avventurò in una battuta scherzosa. "*A ben pensarci, credo proprio di non avere mai bevuto un caffè più buono di questo, sopratutto fra tutti quelli che, nella mia vita, fin'ora mi sono stati offerti*" Lei capì lo scherzo e, volendo restare sulla stessa linea disse subito "*Ed io non ho mai fatto un caffè cosi brutto*". Scoppiarono a ridere, compiacendosi entrambi nel loro intimo per avere vinto quella timidezza che inaspettatamente sorge quando ci si innamora improvvisamente. Quella mattina si rividero, ma purtroppo soltanto di sfuggita. Arrivò il padre di Franco e, dopo un paio di ore, la madre di Chiara. Il lavoro nella sala da bagno si protrasse fino alle !9 per poi riprendere l'indomani, ma non ci fu occasione perché i due ragazzi almeno si salutassero.

La sera, ma sopratutto la notte, non fecero altro che rivedere i loro brevi incontri e i momenti nei quali si erano guardati. Sorridevano per le sensazioni provate; si soffermavano a pensare a cosa dirsi nelle future occasioni; si immaginavano nelle iniziative che avrebbero potuto prendere. Ma sopratutto si chiedevano come interpretare quello che stava succedendo, quali potevano essere i pensieri dell'altro, quali i giudizi, quali i desideri, i propositi. In entrambi, però, una certezza incominciò a rivelarsi: si erano innamorati e dovevano fare qualcosa per verificare se in fondo al loro cuore c'era quella piacevole verità. Nella loro mente, però, sorgevano e persistevano tante perplessità che apparivano un po' stupide e un po' preoccupanti, un po' inconsistenti e un po' serie e da considerare, un po' ragionevoli e un po' facilmente superabili.

Il giorno dopo non successe nulla se non due occasioni nelle quali il Capo fu costretto a riprendere il figlio perché apparso "distratto" ed altre due occasioni nelle quali pure la Signora Maria contestò alla propria figlia, che quel Sabato stava nel negozio per aiutarla, distrazione e disattenzione. Nell'animo di entrambi i ragazzi, però, c'erano disappunto e agitazione e questi movimenti si ripeterono anche il giorno dopo quando Chiara fu costretta andare con i genitori a passare la Domenica ad Acerno e Franco

non riuscì a soddisfare il suo desiderio di rivederla nella Chiesa di Giffoni Valle Piana o in giro per le strade del paese.

Il successivo Lunedì, verso le nove della sera, ci fu la consegna dei lavori, ormai definitivamente terminati. C'erano i coniugi Giannattasio ed anche la piccola, destinata ad essere la più interessata perché quello era il bagno che frequentava soltanto lei. Chiara ne approfittò per manifestare contentezza e soddisfazione rivolgendosi piuttosto all'operaio Franco che al Capo operaio Luca e Franco colse l'occasione per fornire descrizioni e chiarimenti sui nuovi igienici e sulla nuova pavimentazione soltanto a lei e non ai principali committenti. Il loro comportamento fece capire che tra loro era sorto veramente qualcosa, ma soltanto a loro perché i genitori nulla capirono.

Non finì tutto lì. Non ebbe fine tutto quello che era sorto nell'animo dei due ragazzi; non ebbe fine tutto ciò che il destino aveva a loro riservato.

CAPITOLO 3

Domenica 4 luglio - Giffoni V.P.

Era passato un mese intero quando finalmente i due si incontrarono. In quel mese entrambi avevano sempre sperato che un altro incontro si verificasse e avevano anche fatto qualche tentativo perché si realizzasse, ma i loro ambienti, i loro modi di vivere erano molto diversi e certamente non potevano agevolare la realizzazione di quel loro desiderio.

Era Domenica e a Giffoni, secondo la tradizione, c'era mercato in un grande largo nella zona alta. Sulle bancarelle c'era tutto quello che possa occorrere per nutrirsi e per il vivere quotidiano. Franco c'era andato non per acquistare qualcosa ma per incontrarsi con un venditore di pollame e da questi riscuotere il saldo di quanto pattuito per lavori di muratura da lui eseguiti. Aveva parcheggiato la propria moto Piaggio e si era incamminato

sulla salita che porta alla piazza del mercato quando vide che davanti a lui c'era, a distanza di una ventina di metri, l'esile Chiara. Era sola e si dirigeva anche lei verso il mercato. La riconobbe subito e, con l'agitazione che gli era sorta nel petto, accelerò il passo per raggiungerla.

-Buon giorno Chiara. Stai andando al mercato, vero?

-Oh buongiorno Franco. Purtroppo sono costretta andarci. Le salite non mi piacciono per niente.

-Le salite non piacciono a nessuno. La facciamo insieme, così chiacchierando ci apparirà meno pesante.

-E' vero. Devi comprare anche tu qualcosa?

Ora camminavano più lentamente. Non esisteva più nulla: la salita, il mercato, il caldo, gli impegni. Esistevano soltanto loro e non aveva importanza nemmeno quello che si dicevano. Si sentivano felici perché finalmente si erano rivisti, perché camminavano insieme, perché si parlavano, perché ridevano insieme. Anche al mercato, quella confusione di persone e bancarelle non dava fastidio perché erano importanti soltanto loro due.

-Oh, ma io devo comprare dell'insalata. Eccola!

-Signorina, prendetene tre fasci. Risparmiate.

-Chiara non ti preoccupare per il peso, ti aiuto io a portare le buste.

-Ecco, così prendo anche le patate.

-Come siete belli tutti e due!

Non si sentivano belli come disse quella contadina. Si sentivano bellissimi. Si sentivano importantissimi, Si sentivano felici e avvertivano che nessuno poteva essere più felice di loro due.

-Ma quanti soldi ti ha dato quel venditore di polli?. Sono tanti.

-Sai, il mio mestiere rende molto. Piuttosto hai sentito bene quello che ha detto?

-Si, quando ti ha chiesto "Franco, sei venuto con la tua fidanzata?". Scherzava!

-Mi piacerebbe che fosse stata una verità.

Per lui fu un atto di coraggio tirare fuori quell'espressione. Per lei fu un colpo al cuore che le procurò un po' di rossore al volto e un po'di calore alla testa e che le impedì di pensare cosa dire. Ma Franco non si aspettava nulla di più: capiva che quello che aveva detto andava considerato esclusivamente un piccolo messaggio perché Chiara con i suoi quindici anni certamente non poteva avere già quel coraggio che danno certi sentimenti.

Il momento più bello per Chiara fu il breve viaggio per ritornare a casa. Era seduta sulla moto a cavalcioni perché portava i pantaloni. Così tutto il suo corpo toccava quello di Franco, la guancia destra era appoggiata a quelle spalle e le braccia stringevano quel corpo: impensabili furono le sensazioni che avvertiva. Anche Franco provò sensazioni particolari e mai incontrate. Sentirsela abbracciata strettamente al suo corpo gli dava l'impressione che lei voleva trattenerlo, voleva che non andasse mai via, voleva che lui fosse tutto per lei. Quando si salutarono non si comportarono come entrambi avrebbero voluto e, dopo, pensando a quel momento, si arrabbiarono con se stessi per essersi fatti paralizzare dalla timidezza: si erano limitati a dire, quasi all'unisono, "*Grazie*" e poi lei era fuggita nel portone del palazzo e lui aveva riacceso il motore della moto. Però, sia pure per pochi attimi, si erano guardati negli occhi e in quello sguardo si erano detti tutto quello che c'era nel loro cuore.

Passò tanto tempo prima che il destino li facesse incontrare di nuovo. E in tutto quel tempo i due ragazzi si sentivano tristi, infelici, preoccupati, ma sempre innamorati e, forse per la lontananza, sempre di più. Quante cose Franco si chiedeva e si diceva - "" *Per come mi ha guardato quando ci siamo salutati dopo il mercato posso considerare che era d'accordo perché ci sentissimo veramente fidanzati. No, non è possibile: ci siamo visti soltanto due volte. Ho sbagliato, dovevo prendere io l'iniziativa perché ci dicessimo qualcosa, ci promettessimo di rivederci. E' certo però che io non me la lascerò sfuggire, deve essere la mia ragazza. Ma perché sono diventato così indeciso, incapace di dominare la situazione, di parlare chiaro, di dirle bene tutto quello che sento per lei? Non sono stato mai così. Con le ragazze non sono stato mai timido e mi sono sempre comportato per andare subito al concreto. Con lei mi sembra di essere diventato un altro. Sarà perché la vedo molto delicata, perché temo di apparire molto aggressivo, perché ritengo che lei mi vorrebbe calmo, tranquillo, ponderato, non precipitoso. O sarà forse perché per lei non sento il desiderio di sesso, come mi capita sempre, ma soltanto quello di tenerla tra le mie braccia e di baciarla. Ma perché non ha un cellulare? Perché il numero del telefono di casa non è rintracciabile sull'elenco telefonico? Cosa potrei fare ora per comunicare con lei? Per giunta non ho molto tempo a disposizione dovendo lavorare con papà come gli ho*

promesso. Non so più che cosa fare". Ma ogni tanto si affacciava in lui un pensiero che subito cercava di respingere: "*Lei forse ha qualche reticenza considerando che di me sa soltanto che sono un muratore*". Ecco i tormenti di questo ragazzo innamorato! E quei tormenti erano gli stessi che doveva sopportare Chiara perché anche lei era innamorata. Ed entrambi capirono che quando ci si innamora ci si comporta in maniera molto diversa dal solito e questo anche perché per l'innamorato è estremamente importante il giudizio dell'amato.

CAPITOLO 4

Il resto di quell'Estate fu terribile per i due ragazzi. Lei doveva aiutare la madre in negozio: la stagione era favorevole per le vendite. Lui doveva aiutare il padre, del quale peraltro era un dipendente: in estate c'è sempre molto lavoro nell'edilizia. Per lei le ferie erano limitate a quindici giorni di Agosto e, secondo la tradizione di famiglia, questi dovevano essere trascorsi a Marina di Camerota. Per lui, invece, i giorni di riposo erano non più di sette nel periodo di Ferragosto e si restava in zona con i genitori: Paestum per il mare; Montella per la montagna. Entrambi pensavano che, da bravi ragazzi quali erano considerati dai genitori, erano costretti non allontanarsi dalla famiglia per non deludere e a questo loro pensiero aggiungevano "*purtroppo*".

In quel periodo Chiara, tra le bellezze di Marina di Camerota, frequentò un ragazzo, anche lui diciassettenne come Franco. Questo Mario Catalano, casertano, era bello; ma quella bellezza per lei non aveva alcuna importanza perché nei suoi occhi, nella sua testa, nel suo cuore c'era soltanto il suo compaesano

Franco. Il Mario, con i genitori ed una sorella di poco più grande, soggiornava nello stesso Albergo e le due famiglie sin dal primo giorno presero confidenza tra di loro. Il padre di Mario pure lui era medico, un anestesista, e la madre pure lei aveva un negozio, vendeva scarpe. Si pranzava e si cenava tutti insieme e così si andava alla spiaggia, si facevano passeggiate, si andava a ballare o a qualche manifestazione per i turisti. Fu proprio nel ballare insieme, Chiara e Mario, che questi cercò di esporle l'amore che gli era nato dentro e cercò anche di baciarla. Le parole, le frasi erano belle, erano accattivanti ma non fecero la benché minima breccia; il tentativo del bacio a destinazione era costruito molto bene ma il muro di protezione fu innalzato velocemente. C'era certamente molta differenza nel comportamento dei due: lui era un "cittadino", esperto e intraprendente nei rapporti con l'altro sesso; lei una "paesana", un po' impacciata, un po' indecisa, un po' prevenuta e timorosa. Ma la incolmabile differenza era ciò che c'era nella loro mente: in Mario, la ricerca di un'avventura e una ulteriore esperienza da aggiungere ad altre; in Chiara, la figura di Franco e il continuo desiderio di lui e la speranza di avere al più presto le sue parole, il suo abbraccio, i suoi baci e non quelli che avrebbe voluto darle quel ragazzo estivo e dei quali lei non aveva assolutamente nessun bisogno o desiderio. Senz'altro è bene pensare che esperienze come quella vissuta dalla ragazza quell'estate sono utili, anche se non necessarie, per far crescere la propria personalità per farsi guardare dentro e vedersi, capirsi, proporsi, rendersi capaci di decisioni.

CAPITOLO 5

Ma c'è l'"Amore", quello con la "A" maiuscola, quello che impera sul mondo, c'è Lui che realizza, che combina, che crea il modo perché si realizzi l'incontro e l'unione di quei sentimenti che due esseri umani trovano esistere nel loro cuore. Sarà un destino, sarà una necessità, sarà una predisposizione, certo è che due giovani esseri improvvisamente, nel corso della loro vita, scoprono che si amano, si vogliono l'un l'altro, si uniscono in un amore che sorge in loro e questo per l'umanità intera è, più che un bene, una necessità perché continui a camminare. Ecco cosa avvenne per Franco e Chiara.

Arrivò finalmente il giorno del rientro dalle ferie per la famiglia del Dottore Giannattasio. Era il 23 Agosto, lunedì ore 21. La strada era quasi deserta. L'auto si era fermata sotto casa. Si stava provvedendo a togliere i vari bagagli dal suo interno per portarli su in casa. Inaspettatamente e improvvisamente si avvicinò a loro tre il muratore Franco Giannattasio che si offrì subito di dare un aiuto ed insistette per farlo. Prese la valigia più grande con una visibile noncuranza del suo peso e si avviò dietro la signora Maria per entrare nell'ascensore. Dopo avere poggiato la valigia all'interno dell'abitazione, ridiscese a piedi e, arrivato giù, trovò che Chiara era sola perché il padre era andato nell'auto e si sentì dire sottovoce "*Dopo aspettami qui. Non te ne andare dopo che papà ed io siamo saliti*". "*Mah!*" esclamò lui, quasi a voler dire "C*ome farai?. E' pericoloso*". Ma non fu detto null'altro perché arrivò il padre con una valigetta che fu unita ai bagagli che stavano ancora lì. Lui prese un'altra valigia, vincendo le resistenze del Dottore, e tutti e tre entrano nell'ascensore. La cosa finì con ringraziamenti e saluti. Non finì però per Franco perché si fermò ad aspettare Chiara all'interno del portone.

La prima cosa che venne in mente a Franco era la figura di quella ragazzina. In quei pochi momenti che era riuscito a guardarla con attenzione, imponendosi cautela per non far intendere nulla ai suoi genitori, l'aveva trovata più grande di quella che aveva avuto sempre in mente in quel mese e mezzo e l'aveva

vista più interessante. Poi avvertì che quel senso di sorpresa che lo aveva investito quando, camminando per combinazione in quel tratto di strada, aveva visto quella famiglia scendere dall'autovettura, era stato sostituito da coraggio per avere preso immediatamente l'iniziativa di proporsi. Poi, finalmente avvertì la felicità per il ritorno di Chiara. Poi nella sua mente si formò uno sconvolgimento tra l'impressione che aveva ricevuto dalla determinazione con la quale lei gli aveva detto di aspettarla, la trepidazione dell'attesa e la preoccupazione che lei non riuscisse a liberarsi dei genitori e scendere giù.

Il cuore gli sobbalzò nel petto quanto sentì il rumore che gli diceva che lei stava scendendo le scale di corsa. Poi si sentì investito dalla visione di Chiara quando gli apparve sull'ultima rampa di scale e poi venne investito proprio da lei. La ragazza, nello scendere gli ultimi gradini, aveva allargato le braccia per stringerle al suo collo quando, correndo, lo raggiunge. Preso da una inaspettata felicità, anche lui immediatamente l'abbracciò e ripeté la parola che disse lei: "*finalmente*". Rimasero così, stretti l'uno all'altra, per alcuni secondi. Poi si guardarono negli occhi per altri secondi come a volersi scambiare la gioia che provavano.

-Franco, ti ho sempre pensato in tutto questo periodo.

-Chiara, ed io non ho fatto altro che soffrire e desiderare di rivederti.

-Ascolta, dopodomani mattina, alle dieci, ci possiamo vedere a Piazza Vittoria. Potrai venire?

-Certo che verrò, cadesse il mondo.

-Ora scappo. Ciao. Però, subito dopo quel "ciao", si avvicinò al suo viso e gli diede un frettoloso bacio su una guancia.

Franco non sapeva più a cosa pensare o, meglio, erano tanti i pensieri che gli venivano in mente che non riusciva a fermarli per dar loro uno sviluppo. Camminava per andare a prendere la moto che aveva lasciato in un largo poco distante, ma quasi barcollava. Pensava sopratutto alla fortuna che gli era capitata di vedere Chiara proprio quando finalmente era arrivata e alla combinazione di trovarla su quella Via Spirito proprio nel momento in cui pensava che forse l'avrebbe anche potuto incontrare. E, lungo il viaggio per ritornare a Capitignano e anche durante la notte, pensava a tanto altro e si poneva tante domande. ""Il viso perplesso del padre quando lui aveva insistito per prendere qualche valigia e il viso aperto e sorridente della madre. Quale

giustificazione Chiara aveva potuto tirare fuori per ritornare giù quando i bagagli erano stati già tutti portati in casa? Ma le ragazze riescono sempre a tirare fuori tante scuse con la loro innata furbizia, si diceva. Ma forse riusciva bene a calcolare i tempi, si rispondeva. Dove aveva preso il coraggio di correre ad abbracciarlo e addirittura baciarlo sulla guancia quando, in effetti, erano stati a discorrere soltanto una volta al mercato, a parte quel caffè e quel collaudo dei lavori nel bagno? Che bello! Era evidente che anche lei si era innamorata. Era evidente che si potevano considerare fidanzati e che questo volevano dire i loro occhi quando si salutarono dopo la passeggiata al Mercato. Ed era anche evidente che, come era successo a lui, anche lei aveva sofferto per non vederlo mai in quel lunghissimo periodo di un mese e mezzo. Ed era anche evidente che, come era successo a lui, nel rivederlo finalmente le era sorto dentro tanto coraggio per come dettato dalla grande gioia che senz'altro aveva sentito. Gli sembrava che fosse piccola, una ragazzina, anche se era molto alta; ma ragazzina non lo era: forse gli appariva così perché aveva un corpo molto sottile. Si, era secca, ma era molto ben formata e aveva uno stile straordinario. Gli piaceva da morire. E da quel pensiero che lui poteva essere considerato soltanto "un muratore" non fu nemmeno sfiorato. Secondo l'avviso affisso alla porta del negozio erano andati fuori in ferie, ma dove saranno andati? Aveva conosciuto un altro ragazzo? Si era divertita con lui? Era stata guardata? baciata? toccata?

Ma che domande si faceva? Gelosia? Si, senz'altro gelosia. Ma è un male essere gelosi, si ripeteva. Quelli per lui furono momenti di meraviglia, di domande, di gioia, ma anche di propositi, di speranze. Mercoledì si sarebbero visti; lei gli aveva dato addirittura un appuntamento; sarebbero stati soli; si sarebbero dette tante cose; si sarebbero fatte tante promesse; forse sarebbero riusciti a baciarsi o, almeno ad abbracciarsi; dovevano assolutamente progettare come potersi incontrare periodicamente, come almeno potersi sentire per telefono perché il telefonino lei se lo doveva necessariamente procurare.""

A Chiara le cose non andarono molto diversamente. Nell'arrivare in paese si era detta che sarebbe stato bello incontrare subito Franco, e miracolosamente l'incontro avvenne. Non credeva ai suoi occhi quando l'aveva visto arrivare; non

credeva alle sue orecchie quando l'aveva sentito insistere per dare un aiuto al trasporto in casa dei bagagli; non credeva al coraggio che le era venuto per eludere la sorveglianza dei genitori; non credeva a quella esplosione di gioia alla quale non aveva resistito quando, alla fine della corsa per le scale per raggiungere Franco che l'aspettava, si era lanciata per abbracciarlo e addirittura dargli un bacio; non credeva alla velocità con la quale aveva organizzato nella sua mente l'incontro per la mattina del Mercoledì successivo; non credeva, sopratutto, che si era decisamente innamorata e che anche lei, come le sue amiche, aveva ormai un ragazzo tutto suo.

CAPITOLO 6

Mercoledì 25 Agosto, ore 9,35, Piazza Vittoria.

La data degli avvenimenti importanti per coloro che si amano non si dimentica mai e quel giorno divenne veramente importante per loro.

Franco stava lì già da qualche minuto. Aveva deciso di andare un po' prima delle convenute dieci perché temeva di trovarla già ad attenderlo e anche perché, contemporaneamente, sperava che lei arrivasse in anticipo. Aveva parcheggiato la moto in un angolo della piazza e si era seduto su una panchina. Nell'attesa trepidante pensava in continuazione di poterla vedere arrivare da un momento all'altro. Finalmente la vide: erano le dieci in punto. Camminava in maniera non frettolosa, agitava un braccio e mostrava un viso allegro. Si abbracciarono, ma si tennero stretti soltanto per qualche secondo.

-Ciao, mi aspetti da parecchio?

-Da un secolo e il tempo non passava mai.

-Sai, sarei venuta anche un po' prima, ma avrei dovuto correre e non mi sento di farlo.

-Anche io volevo venire un poco prima e ce l'ho fatta. Mi avrebbe dato fastidio se ti avessi trovata ad aspettarmi e se tu avessi tardato ti avrei aspettato anche per un secolo.
-Ci prendiamo un gelato? Possiamo stare insieme per un paio di ore. Sorride stringendosi al suo braccio.
-Magnifico! Andiamo subito.

Si sedettero ad un tavolino, appoggiarono le braccia e si strinsero le mani guardandosi negli occhi.
-Ho parlato di te a mia madre.
-Come, hai parlato di me?
-Le ho detto che mi sono innamorata di te e che tu ti sei innamorato di me. E le ho detto anche che ci saremmo visti stamattina. Semplicemente questo. La verità. O forse mi sono sbagliata su di te?

Franco la guardava con gli occhi sbarrati e la bocca serrata. Non riusciva a capire; non riusciva a parlare.
-Franco, che hai? Mi guardi così stranamente!
-Ma come hai fatto? Hai avuto molto coraggio. Così riuscendo finalmente a parlare.
-Franco, la mia è una famiglia "super". Noi tre ci siamo sempre detto tutto. Lo ricordo sin da quando ero piccola. Ricordo che se non capivo qualcosa me la spiegavano. Tutto: di bello o di brutto. E la nostra è una cosa bella: lo ha detto anche mamma quando l'ha sentito. Perché, non è una cosa bella?
-Certo che è una cosa bella. Come è certo che io mi sono innamorato di te da quando ti ho vista per la prima volta. Ma io non concepivo nemmeno che una ragazza o un ragazzo potesse parlare con i genitori delle loro cose personali. Pensavo che potesse succedere soltanto in certe circostanze, in certe occasioni, quando ci fosse un motivo.
-Ma! Per me è stata una cosa naturale. Forse perché sono abituata a comportarmi così.
-E tua madre cosa ti ha detto? E lo dirai anche a tuo padre?
-A mamma gliel'ho detto ieri, appena mi sono svegliata e lei mi ha sorriso, mi ha fatto una carezza sulla guancia e mi ha detto che se ne sarebbe parlato la sera. Papà era andato già via. Poi ne abbiamo parlato tutti e tre la sera quando quando lui è tornato a casa: dopo cena.
-Ne avete parlato tutti insieme? E che cosa ti hanno detto?

-Beh, questa è una storia lunga. Devi sapere che i miei genitori, per tutti i discorsi che si sono fatti tra di noi, mi ritengono abbastanza preparata su come comportarsi con i sentimenti che si avvertono, sopratutto per quanto riguarda l'amicizia e l'amore, ed hanno molta fiducia in me.
-Quindi, non ti hanno vietato nulla, non ti hanno fatto nessuna raccomandazione, non ti hanno manifestato nessuna perplessità?
-Certamente qualcosa è stata puntualizzata. Franco, io ho appena quindici anni ma, credimi, ho una mentalità di una ragazza oltre i diciotto anni e sono sicura in quello che dico e in quello che faccio come sono sicuri in me papà e mamma.
-Si, ma non hai nessuna esperienza. O ne hai già fatto qualcuna?
-Nell'amicizia si, nell'amore no. Però c'è la teoria e c'è anche la cosiddetta esperienza indiretta. Senti Franco, dobbiamo parlarci, raccontarci, dirci, dobbiamo conoscersi. Io, guardandoti negli occhi, è come se leggessi cosa hai dentro di te. Ma non è sufficiente.
-Anche io ho creduto di sapere tutto di te, per quelle poche volte che ti ho guardata, anche se mi sono sempre sentito stordito e come entrato in un sogno. Ma credo proprio di avere sbagliato.
-Come "sbagliato"! Non ti piaccio più?
-Sapessi come mi piaci di più!
-Scherzavo.
-Ti ho considerato una ragazzina, una "ragazzina alle prime armi" diciamo. Ti ho giudicato timida, magari non pronta a prendere decisioni. Vedi, per esempio, sono rimasto meravigliato quando l'altra sera sei scesa per abbracciarmi e fissarmi questo appuntamento. La verità che mi resta è la purezza del tuo animo che ho subito vista e l'amore che mi ha suscitato.
-Anche io ho visto nei tuoi occhi che il tuo è un animo pulito, un animo buono. Senti, mettiamoci a camminare. Incomincia tu a parlarmi di te, della tua vita. Poi lo farò io.
E Franco, sorridendo
-Va bene, incomincio. Io sono nato il.....
E Chiara, ridendo, intervenne
-No! Aspetta! Dimenticavo di dirti che mia madre conosce molto bene la tua. Sono della stessa età; hanno fatto insieme il Liceo Classico a Salerno, anche se in sezioni diverse; si vedono spesso perché è la migliore parrucchiera della zona e mamma va sempre da lei quando ha bisogno di un taglio particolare ai capelli. E poi

dice che è una donna intelligente e che con lei è molto piacevole parlare di tutto. E non è finita. Ma non ti montare la testa. Papà dice che tuo padre sa fare il muratore e anche il Geometra e che è da tutti considerato bravissimo e di una serietà e onestà straordinarie. Nessuno dei due però ha mai sentito parlare di te.
-Non mi dire che anche loro mi vogliono conoscere come vuoi tu!

E così Franco e Chiara incominciarono a conoscersi, a vedersi come erano fatti nella mente e nell'animo. Ma non si esaurirono in quell'incontro di appena due ore, se è vero che per conoscersi bene non basterebbe una intera vita. Già è difficile conoscere se stessi, figuriamoci come lo è conoscere un altro anche se gli si vuole bene. Ma è già tanto sapere come si è vissuto fino a quel momento, cosa si è fatto, come ci si è comportati nelle circostanze della vita, come si sono mossi i sentimenti che si hanno nell'animo, quali sono le speranze, le aspettative, i desideri. E Franco e Chiara si erano messi su quella strada.

Non è vero che "l'amore è cieco": è cieco quando si tratta di infatuazione, e quindi destinato a non durare per sempre. Il vero amore, quello che dura tutta la vita, che è indistruttibile, esiste quando ci si guarda bene, quando ci si conosce bene, si sa tutto dell'altro, ci si è conosciuti in comuni esperienze, si è lottati, si è sognato, si è costruito, si è sperato insieme.

CAPITOLO 7

I due ragazzi si rividero nel pomeriggio del Sabato successivo e in quell'incontro, finalmente, si baciarono, si diedero quel tanto desiderato primo bacio d'amore. Lei rimase stordita; non immaginava a quale punto di dolcezza e di sogno si potesse arrivare, quale insieme di desideri si potesse sentire. Lui aveva esperienza di baci d'amore, ma quello era apparso strano, nuovo, meraviglioso. Sopratutto aveva sentito che Chiara era diventata tutta sua, che gli apparteneva, che l'avrebbe tenuta stretta a lui

tutta la vita. In seguito gli venne da pensare a quanto diversi erano stati tutti i baci che aveva dato prima e capì che quelli avevano soltanto il sapore del sesso e l'evidenza che non venivano certamente dall'animo. Chiara, da parte sua, volle precisare a se stessa che quel primo bacio rappresentava un sigillo al loro amore.

Franco dopo due ore si sarebbe dovuto trovare a Pontecagnano. Avrebbe dovuto impiegare una quindicina di minuti per arrivarci e, quindi, il tempo del quale poteva disporre il loro amore non era molto. Con la moto si avviarono sulla strada che sale sulla montagna sperando di trovare un posto nel quale sentirsi finalmente soli. Dopo neanche un chilometro trovarono un viottolo che partiva dalla strada e che si inoltrava in una zona alberata. Franco vi entrò e ritenne sufficiente fermarsi dopo pochi metri in un punto che consentiva di sentirsi lontani dagli sguardi: volevano soltanto potersi baciare e restare strettamente abbracciati sentendosi in un mondo tutto loro. E così, le parole d'amore andavano dall'uno all'altra e i baci li univano in un unico respiro.

-Franco, ti ho detto molte cose di me ma non ti ho parlato della cosa più importante.

-Che mi ami alla follia.

-Quello lo sai già. Ciò che non sai è perché io sono così pallida e così snella e anche perché ho poca energia.

-Immagino qualcosa. Aspettavo che me ne parlassi tu. Sei un poco anemica: è così?

-Ci sei quasi. La chiamano "anemia microcitica ipocromica".

-E' grave? O è il nome che la rende impressionante?

-Non è grave, ma è fastidiosa perché va curata e tenuta sotto controllo. Non influisce sullo stato di salute. Posso vivere per più di cento anni. In alcuni periodi manifesto un certo pallore al viso; sempre, presento una certa debolezza fisica.

-Ho capito. Provvedo io a curarti e a farti controllare. Ci penso io a farti vivere con me per più di cento anni. Provvedo io al pallore del tuo viso coprendo sempre le tue guance di baci., anche se lo lascerei così questo viso perché mi piace tanto. Sarà compito mio compensare la tua debolezza con la mia forza. A proposito, non mi dire che mi hai voluto perché mi hai visto forte!

-Non fare lo stupido! Ti ho voluto perché sei tu. Piuttosto procurami un po' di colore al viso baciandomi..

CAPITOLO 8

Chiara parlò con la madre dell'incontro che c'era stato quel pomeriggio, omettendo ovviamente quanto riguardasse l'intimità, e in quell'abbraccio che ebbe da lei sentì ancora una volta di essere compresa e considerata.

-Stasera avrai il tuo telefonino, uno aperto a tutte le applicazioni necessarie, proprio quello che desideravi tu. Te lo porterà papà.

-Che bello! Sarà riuscito finalmente a trovare quello di colore bianco. E' un regalo straordinario per i miei 15 anni dello scorso 23. Sai quale sarà il primo nome che andrò ad inserire nella rubrica?

-Immagino quello di Franco.

-No, sarà il tuo. Poi verrà quello di papà e poi quello di Franco.

-Ma guarda che la rubrica imposta l'ordine dei nomi seguendo automaticamente l'alfabeto.

-Si, ma c'è il sistema per rispettare le preferenze.

Arrivò poi il suggerimento di non incontrarsi con il ragazzo quando c'erano impegni da rispettare e di trasmettere lo stesso suggerimento a Franco, sopratutto perché lui doveva lavorare per l'impresa del padre.

-Ecco, Chiara, tieni presente che domani mattina si va a messa, che forse pranzeremo fuori, che per il resto della giornata non si uscirà perché Papà deve lavorare al computer e che io avrò bisogno di te dopo le 18. Mi sa che in questa Domenica stai messa un po' male con Franco.

-Eh, lo so che la vita è fatta di tantissime cose, che va fatta una scala secondo l'importanza, che qualcosa va eliminata, eccetera. Vorrà

dire che con Franco cercheremo di stare un poco insieme tra le 15 e le 18. Ecco, con la prima telefonata che farò, e che ovviamente sarà indirizzata a lui, si troverà una soluzione. Basta non avere pretese, come ci siamo detto varie volte.

La sera, il padre di Chiara portò il telefonino per lei ma portò anche tanta tristezza per come andavano male le cose nel suo lavoro. Da anni era lui il Primario del Reparto di Angiologia dell'Ospedale di Salerno che era dislocato nel presidio ospedaliero alla frazione di Curteri di Mercato San Severino. Faceva tutto il possibile per arrivare ad ottenere il titolo di "Eccellenza" per quel Reparto, ma era contrastato non soltanto dal comportamento di una parte del personale a sua disposizione ma anche dal Direttore Sanitario che badava troppo ai problemi di carattere economico che, forse per incompetenza, non riusciva a risolvere. Chiara, in quel discorrere in famiglia su quell'argomento, tentava di esprimere un qualche suo parere ma non riusciva a formarlo in quella sua mente terribilmente occupata dai pensieri che l'affollavano su cosa avrebbe potuto fare con quel telefono e su come avrebbe potuto conciliare i suoi impegni con quelli che certamente anche Franco avrebbe avuto. Per sua fortuna, comunque, non venne per nulla interpellata dai genitori troppo impegnati in un problema di grande importanza per loro.

Trascorse tutto il resto della serata a studiare il funzionamento del telefonino, senza però poterlo adoperare perché andava prima messo sotto carica per molte ore. Nel contempo i suoi genitori, approfittando della sua lontananza, si concessero un po' di tempo per interrogarsi sul rapporto tra la loro figlia e il figlio del Geometra Luca Giannattasio.

-Ottavio, che dici, abbiamo sbagliato? Stiamo commettendo degli errori?

Forse siamo troppo permissivi.

-No Maria, non abbiamo sbagliato. L'abbiamo fatta crescere bene in salute e in mentalità. Si è riempita di cognizioni, della necessità di ragionare con la propria testa e non secondo dettami, della necessità di ascoltare il cuore ma anche il raziocinio, della importanza di sentirsi sempre responsabile delle proprie azioni. Non dobbiamo avere timori perché ne potremmo restare condizionati. Dobbiamo avere fiducia e dimostrare di averne perché lei si senta

più responsabilizzata. Non badiamo alla sua età di appena quindici anni, consideriamo invece la sua personalità.
-Certo, a pensarci anche io avevo la sua età.
-No, tu avevi quattordici anni.
-Tu però ne avevi qualcuno in più rispetto a Franco..
-Si, ne avevo diciannove. Ero un ragazzo serio, come suol dirsi, ma anche Franco mi sembra un ragazzo serio se pensiamo che studia e nel contempo lavora con il padre e lo fa davvero bene e con piena responsabilità.
-Anche Chiara dice di essere sicura che lui è un ragazzo serio. Ma come fa a dirlo se lo sta appena conoscendo?
-Lo ha capito guardandolo negli occhi con la sua sensibilità. Ora, frequentandolo, verificherà se questa sua verità è esatta.
-Però mi devi concedere che le preoccupazioni di una madre ci sono sempre.
-Maria, non stiamo sbagliando e questo ce lo dice l'esperienza che abbiamo fatto in quel meraviglioso periodo del nostro fidanzamento. Ora dobbiamo farle sentire che le stiamo vicini senza infastidirla od opprimerla e poi dobbiamo affidarci al Signore.

La mattina, appena sveglia, pensò di telefonare subito al suo Franco per poi potere stabilire che quella sarebbe stata una giornata bellissima: si sarebbero incontrati in Chiesa e avrebbero partecipato alla messa insieme; ancora insieme avrebbero trascorso ben tre ore nel pomeriggio e poi si sarebbero rivisti, anche se per pochi minuti, sotto casa dopo cena. Proponimenti, per i ragazzi, che già prima di essere attuati mandano a toccare le stelle per una felicità che esplode nel petto. Dopo cinque squilli di telefono, la linea si aprì e lei sentì una voce diversa che le procurò subito perplessità e preoccupazioni.
-Pronto. Franco...
-Buon giorno signorina Chiara. Sono il padre di Franco.
-Oh, scusate, buon giorno. Io...
-Non avete sbagliato. Franco è uscito molto presto stamani e, nella fretta, ha lasciato in casa il telefonino. L'ho sentito squillare e ho ritenuto bene rispondere io pensando che probabilmente a chiamare potevate essere proprio voi.
-Sapete, questa è la prima telefonata che io faccio con un mio telefonino.

-Ah, ora sicché possedete un vostro telefonino. Bene! Però non fate molte telefonate a Franco perché lui deve lavorare e non potrebbe dedicarvi molto tempo...

Il Luca scherzava come gli piaceva fare spesso e, non sentendo alcuna espressione da parte di Chiara, si affrettò a dire

-Sto scherzando. Mi dispiace che siete rimasta turbata. Io non posso fare a meno di scherzare sempre, con le persone che stimo e con quelle alle quali voglio bene.

-Confesso, mi sono sentita presa alla sprovvista e mi sono spaventata, tanto che non mi veniva di dire neanche una parola.

-Franco mi ha parlato di voi. Ho trovato la cosa molto strana perché non mi ha mai parlato di suoi amici o di ragazze.

-Ha detto qualcosa di brutto su di me?

-Impossibile. Ora, dal momento che ti ho visto a casa tua, dal momento che Franco mi ha parlato di te in una certa maniera e dal momento che ti ho anche sentito dal telefono nuovo per te e adoperato per la prima volta, sento che ti posso dare del "tu".

-Oh, senz'altro. E grazie.

-Ora ti saluto e ti auguro una bella giornata. Esco per raggiungere Franco che fra una quindicina di minuti riavrà il suo telefono e che di certo ti telefonerà immediatamente trovando il tuo numero già dentro tra le chiamate ricevute.

E quella Domenica andò avanti secondo le aspettative di Chiara.

CAPITOLO 9

A Settembre ci fu il grande avvenimento della riapertura delle scuole. Per Chiara rappresentò una nuova vita scolastica perché si trovò nel mondo dei licealisti del Classico e con molti compagni sconosciuti: avvenimenti che la riempivano di soddisfazione e di tanti propositi, sopratutto perché già incominciava a pensare all'Università. Per lei iniziava il sorgere di quei normali sogni dello studente che vuole realizzare un suo futuro, sogni che inducono al coraggio, alla disponibilità al sacrificio, all'operare per conquistare, per realizzare, alle speranze. Ma per lei il sogno principale era

quello di primeggiare nell'apprendimento delle nozioni che la scuola offre, ben chiarendosi però che questo lo desiderava esclusivamente per sue esigenze e soddisfazioni personali. E si diceva che, se qualcuno le avesse chiesto se voleva realizzare questo sogno per dare un piacere al suo Franco o per farlo inorgoglire o per apparire a lui più interessante, avrebbe risposto con un "no" perché per loro due, per il loro amore, certe opportunità, certe necessità non le vedeva per nulla.

Per Franco quello era l'ultimo anno di Liceo. Sapeva già, perché ne era sicuro, che dopo sarebbe andato a frequentare la facoltà di Ingegneria; che avrebbe creato, magari insieme al padre, una vera e grande impresa edile; che avrebbe innalzato palazzi; che avrebbe creato interi villaggi. Lui, sin dal primo anno del Liceo Scientifico, aveva sempre mirato lontano e in alto. Ora che aveva il cuore e la mente pieni di amore per quella ragazza sentiva che la forza di volontà aumentava in lui perché avrebbe realizzato quei suoi intenti insieme a lei. E se qualcuno gli avesse chiesto se sarebbe stato possibile realizzare un futuro insieme alla sua Chiara anche se questa avesse seguito un'altra strada per sogni diversi, avrebbe risposto con un "certamente" e avrebbe soggiunto "perché, quando ci si ama veramente, si è sempre in due a costruire anche se l'opera riguarda soltanto uno dei due". Insieme avrebbero costruito il suo futuro, quello di Chiara, quello di entrambi. Sempre insieme.

Insieme, però, non potevano andarci a scuola, purtroppo. Il luogo era lo stesso: la città di Salerno. Ma la mattina non erano gli stessi il punto di partenza e il mezzo per il viaggio e non lo stesso il punto di arrivo per la diversità delle scuole che frequentavano. Franco andava con la moto, quando il tempo era buono, o con l'autobus, quando era cattivo. Chiara, quasi sempre, andava con l'autobus e, talvolta, con l'auto del padre che l'accompagnava prima di andare a Curteri. Ma quei due bravi studenti riuscivano egualmente a vedersi, a parlarsi un poco, a darsi almeno un solo bacio. Talvolta lui si faceva trovare vicino all'ingresso del Classico quando lei arrivava con l'autobus; tal'altra si incontravano quando uno dei due usciva dalla scuola un poco prima della partenza dell'automezzo; qualche altra volta trovavano l'occasione di restare insieme l'intera mattinata perché la scuola veniva chiusa per scioperi, manifestazioni o cose del genere. Certamente,

approfittando della moto avrebbero potuto fare il viaggio di ritorno insieme ma insieme, dopo varie considerazioni, avevano deciso di non prendere quell'abitudine.

Quell'anno scolastico volò come non mai. Si chiesero il perché, ma non seppero darsi una risposta e si dissero che bastava a loro avvedersi che si avvicinava il momento della loro unione per sempre. Non sapevano che il tempo non "cammina" per fatti suoi, ma "passa" per chi lo adopera bene e non capivano che per loro era "passato" e tanto velocemente perché tanto razionalmente l'avevano adoperato. Ognuno di loro organizzava il proprio tempo in modo da distribuirlo per bene tra le varie esigenze, tutte da vivere: lo studio, la famiglia, la cultura personale, le distrazioni, l'amore, sopratutto quello.

CAPITOLO 10

-Franco, non ti preoccupare. La nostra piccola Impresa edile è cresciuta. Ce la farò a non averti con me come avevo sempre sognato. Ti ricordi che dopo la licenza media mi dicevi che saresti potuto diventare ingegnere come mio fratello, zio Carlo, ma che in definitiva volevi restare muratore? Ora ci potresti arrivare. Hai preso il massimo dei voti in questi esami allo Scientifico. Hai una validità straordinaria nello studio e io sono sicuro che supererai brillantemente l'esame per entrare all'università.

-Papà, ma che discorsi mi stai facendo?

-Lasciami parlare. Non mi interrompere perché queste sono decisioni importanti. Franco, tu non puoi fermarti qui: il titolo che ora hai di Licenza Liceale allo Scientifico non è un titolo finito e non ci potrai fare mai nulla con questo pezzo di carta. Mi dirai che il lavoro non ti manca perché c'è l'Impresa Giannattasio e che ti piace molto andare avanti così. Tu non consideri però che in questo tipo di attività bisogna conoscere bene il lavoro, bisogna far vedere ai tuoi operai che lavori anche tu e che sai lavorare bene, e questo tu già lo sai e lo fai, ma ciò soltanto fino ad un certo punto perché, quando ti sei ingrandito, quando sei diventato importante, devi

incominciare a comandare soltanto, a dirigere soltanto e questo per la migliore funzionalità dell'azienda. Vedi me: già ora, e da un po', è molto più il tempo che passo a dirigere, a sorvegliare, a organizzare, a contrattare, che quello che dedico al lavoro manuale. Io prevedo che quando sarai diventato Ingegnere avremo una Impresa grande, un'Impresa che costruisce palazzi, un'Impresa che sarebbe anche capace di costruire strade e ponti perché gli operai bravi e adatti li abbiamo e li potremo fare aumentare e perché di mezzi e di attrezzature ne abbiamo già parecchi. E poi, cosa molto importante, devi considerare che c'è la tua Chiaretta e che senz'altro starete sempre insieme.

-Papà, hai finito? Ora parlo io. Non mi hai convinto con tutte queste tue argomentazioni e sai perché? Perché io già ne sono convinto e da parecchi anni. Tu hai avuto la capacità di farmi innamorare di questo lavoro di muratore e di farmi sentire orgoglioso nel farlo, ma non potevi conoscere quali erano i miei progetti perché io non te ne parlavo mai e forse tu pensavi che il mio sogno era unicamente quello. Mi dispiace e mi auguro che in questa faccenda di sogni, di progetti e di aspettative tu non abbia subito qualche delusione. Diventerò un Ingegnere Edile, papà, e avremo un'azienda veramente importante. Sai, qualche volta ho pensato a quando tu mi dicevi che fino ai diciotto anni avevo l'obbligo di studiare e la facoltà di lavorare e che dopo quell'età l'obbligo era quello di lavorare e la facoltà quella di studiare. Ora ti dico che continuerò a sottomettermi all'obbligo di studiare per poi adempiere a quello di lavorare soltanto, ma dopo la Laurea, perché negli studi universitari ci voglio dare sotto al massimo.

-Ma perché non mi hai mai detto nulla di queste tue idee? Per giunta mi hai portato a pensare che non volessi andare all'Università.

-Papà, forse ci siamo parlati sempre poco. Io ho incominciato a confidarmi con te quando ti ho parlato di Chiara. Ricordi?

-Certo che lo ricordo, anche perché l'ho trovato strano.

-E sai perché l'ho fatto? Perché la piccola Chiara, sin dal primo nostro discorrere, mi ha fatto capire come è importante il parlarsi tra genitori e figli, come è importante fare tutto il possibile per conoscersi intimamente.

Si abbracciarono e subito decisero di andare nel negozio della "Mamma" per coinvolgerla in quell'abbraccio.

I ragazzi, nel loro carattere, si migliorano tra di loro, come anche si peggiorano: dipende da loro, ma può anche dipendere dal caso. E questo è successo sempre nella storia dell'umanità.

-Papà, ho avuto il massimo dei voti per andare alla seconda liceale. Hai visto che figlia che hai?

-Chiara, fammi almeno sedere! Non mi fai neanche rientrare in casa che mi investi con una notizia normale e per nulla inaspettata.

-Beh, intanto mamma ha emesso un grido di gioia quando lo ha saputo.

-Sto scherzando, cara figlia. Per le notizie bellissime come questa o si grida o si scherza. Ma, se la cosa bella riguarda te, si potrebbe anche restare impassibili e questo per colpa tua perché ci hai abituati troppo alle cose belle.

Ride e si avvicina di più alla figlia per abbracciarla e tenersela stretta a lui per un poco.

-Ora non vedo l'ora che inizi il secondo anno di Liceo.

-Ma come, e non vuoi riposarti un poco e trascorrere molto tempo con il tuo Franco? Io lo so: la Scuola dà fastidio sopratutto all'amore tra i ragazzi.

-E a quella si aggiungono gli obblighi di famiglia, ti pare?

-Beh, non ti allargare troppo.

E l'abbraccia nuovamente.

Chiara, però, a differenza di Franco, aveva dovuto faticare non poco in tutti quei mesi. Alle ore di studio che si era imposto aveva dovuto aggiungere la lotta alla sua debolezza fisica e il fastidio delle medicine, delle iniezioni e delle sedute che periodicamente doveva fare nel reparto dell'Ematologia dell'Ospedale.

La forza della volontà è certamente la più importante per i ragazzi che devono costruirsi l'avvenire. E se vedono che dorme devono svegliarla perché quella forza esiste in tutti. Se non esce fuori spontaneamente, bisogna andare a prenderla per i capelli: disse tanti, tanti anni fa un maestro delle Elementari.

CAPITOLO 11

Quell'estate non fu ricca di incontri, come ci si augurava o si sperava; ma il loro amore resisteva a tutto sopratutto perché riuscivano a non entrare mai in contrasto tra di loro. Chiara si vedeva costretta a leggere molto, a spesso aiutare la madre nei lavori di casa, a talvolta collaborare con lei nel negozio. Franco doveva portare a termine lavori nei quali si era impegnato e, sopratutto, doveva prepararsi per sostenere l'esame di ammissione alla Facoltà di Ingegneria. Ma c'era una cosa sempre pronta a funzionare in qualunque momento per consentire a loro di stare insieme, di vivere il loro amore: era la motoretta, quel Beverly 200 c.c. In poco tempo li portava lì dove desideravano andare e con grande agilità li depositava lì dove potevano restare indisturbati.

Qualcosa di nuovo e di diverso, però, si verificò, e per entrambi. Lei, sopratutto per le relazioni che la sua famiglia aveva in quel paese e anche perché non le dispiaceva fare un'esperienza interessante, andò a lavorare nel Centro Operativo della trentesima edizione del Festival del Cinema per ragazzi. Lì si incontrò con ragazzi e ragazze tutti operativi, intraprendenti, attivi e sopratutto allegri. Molto più allegro degli altri era un ragazzo di Salerno, ventunenne, biondo, alto, occhi azzurri. Accettò suoi complimenti, sue attenzioni, sue battute spiritose ed espresse ammirazione per come svolgeva il suo lavoro, ma questo esclusivamente perché avvertiva un certo senso di curiosità intesa a conoscerlo meglio e una certa simpatia. Al ragazzo però bastò questo per sentirsi autorizzato a tentare di entrare in contatto fisico con lei. Fu per Chiara un episodio inaspettato e fastidioso e inaspettata fu la violenza con la quale espresse immediatamente le sue contrarietà, per poi con calma emettere giudizi di inciviltà, di immaturità, di mancanza di intelligenza. Il ragazzo fu colpito non tanto dal dovere ammettere che aveva sbagliato e che aveva frainteso il comportamento che la ragazza aveva avuto con lui fino a quel momento quanto dalle espressioni negative che lei adoperava in quel tipo di risposta al tuo tentativo e si fece sfuggire uno schiaffo su quel delicato viso prima di uscire fuori dalla stanza nella quale per la fine del lavoro erano rimasti soli. Schiaffo che in Chiara determinò un forte pianto per il dolore che avvertì e, sopratutto, perché il suo animo era rimasto terribilmente scosso. All'accaduto nessuno aveva assistito e nessuno si era accorto di qualcosa dopo.

Il brutto episodio non fu nascosto a Franco, con il quale lei si doveva incontrare poco dopo, e non fu nemmeno ridimensionato. Lei non voleva parlarne per accusare o per chiedere protezione o ritorsione, ma lo fece esclusivamente per liberarsi l'animo di qualcosa che l'opprimeva e per l'esigenza che aveva di sfogarsi per l'ingiustizia che aveva subito rappresentata dal tentativo di violenza con l'aggiunta dello schiaffo. Lui, nell'immediatezza, non parlò subito di vendetta o della collera che gli aveva oppresso il cuore e che doveva esplodere e si riservò di togliersi dalle mani quella violenza che le solleticava e si riservò anche di dare opportune istruzioni ad una ragazza povera di esperienze. Con una certa diplomazia, con parole dolci e con baci riuscì a calmarla e, almeno per un poco, a farle dimenticare la brutta esperienza. Dovevano però affrontare il problema di come comportarsi con quel "delinquente" e con i genitori. Denunciare immediatamente il fatto ai Carabinieri? Andare in Ospedale per far certificare il danno alla persona? Dire la verità ai genitori, ai quali non potevano togliere il diritto di sapere e agire di conseguenza? Il buon senso prevalse e andarono subito al negozio della madre. Questo fu chiuso anticipatamente, il padre fu telefonicamente messo al corrente di tutto, i tre si recarono all'Ospedale, la ragazza fu medicata con una pomatina sulla guancia, e i fatti furono subito denunciati al Drappello di Polizia per la doverosa denuncia.

L'indomani, nel pomeriggio, Chiara, come aveva sempre fatto in tutti quei giorni, si recò negli uffici del Centro Festival e Franco, che l'aveva accompagnata, si fermò all'esterno per attendere di potersi incontrare con quel ragazzo. L'attesa non fu lunga. Lo vide arrivare e, notando che era tutto baldanzoso, si infuocò ancora di più. Noncurante delle tante persone e dei tanti ragazzi che si aggiravano in quella zona, lo affrontò avvicinandosi a lui e lo prese per le spalle con le sue forti mani per fargli ben comprendere il discorso che aveva pensato di fargli.

-Ascoltami bene. Mi chiamo Francesco Giannattasio e sono il ragazzo di Chiara....

-Toglimi le mani di dosso..

-Per il momento non ti distruggo il viso con cazzotti, ma te ne darò tanti e poi tanti se tu non te ne vai subito per poi non avvicinarti mai più a Giffoni. Capisci bene quello che ti sto dicendo?

-Ma vedi, Chiara...

-Guai a te se ora dici qualcosa di Chiara, Non devi nemmeno pronunciare il suo nome. Hai capito anche questo?
E tutto questo continuando a tenerlo stretto per le spalle.

Il "cittadino" non disse nulla o, meglio, non ebbe il coraggio di dire o di fare nulla: lo aveva guardato bene negli occhi infuocati e già aveva incominciato ad avvertire dolore alle spalle strette da quelle dita. "Il biondo" a Giffoni Valle Piana pare che non ci fosse andato più.

CAPITOLO 12

Per un po' di tempo Franco non riuscì ad evitare di pensare all'episodio dello "schiaffo". Era rimasto molto turbato e faceva tante considerazioni e si poneva tante domande: come era possibile che un ragazzo schiaffeggiasse una ragazza dopo di avere avuto un suo rifiuto alla violenza che stava attuando; come mai le attenzioni della ragazza erano state interpretate in maniera non giusta; come considerare quella forte simpatia sorta nella ragazza; lei evidentemente era troppo piccola, viveva in un mondo chiuso che non le consentiva di fare esperienze, di imparare a conoscere bene le persone e le circostante che la vita può fare incontrare; la gelosia, quella che dà morsi che fanno davvero male; la necessità di essere vigili, di interessarsi di insoliti movimenti che lei poteva fare; la necessità di proteggerla perché troppo fragile, perché doveva essere esclusivamente sua, perché nessun altro avrebbe dovuto toccarla, perché doveva piacere soltanto a lui, perché non doveva destare in nessuno sentimenti di amore e, sopratutto, di sesso. E così incominciava a conoscere altri contenuti dell'Amore. Incominciava a sapere che quando si ama c'è sempre la gelosia, anche se può essere di vari gradi, e che quella fa sempre soffrire; incominciava ad avvertire che nell'amore, se non si aziona il raziocinio, c'è sempre il pericolo che sorga e si coltivi il senso del possesso della persona e dell'animo dell'altro, sia nell'uomo che

nella donna; incominciava a capire che nell'amore si incontra sempre il momento della violenza, fisica o psichica, moderata o violenta, domabile o incontrollabile, sporadica o frequente. Tutte negatività però che spariscono, che sembrano non mai esistite, quando si vivono o si rivivono i momenti belli. Allora ci si sente stare in un paradiso, elevati dalla terra e in volo nel cielo azzurro o stellato, storditi in un sogno irreale, catturati dal forte desiderio di amare sempre di più, di ottenere sempre di più, coinvolti nel sentirsi incontentabili.

E Chiara? No, per lei ci volle molto più tempo perché dimenticasse. Non avrebbe voluto vederlo mai più nella sua vita quel ragazzo e se l'avesse incontrato gli avrebbe restituito quello schiaffo. Ma era il caso di farlo? Se lo meritava, forse, quello schiaffo? Era stata, forse, una reazione ad una delusione scaturita dall'avere lei generato l'impressione di qualcosa di più di una forte simpatia? No! Senza alcun dubbio era stato un atto di inciviltà perché dovuto non certamente a come si era comportata lei, ma a quelle che dovevano essere le aspettative sballate di un ragazzo viziato ed abituato ad ottenere facili conquiste. Quel ragazzo, se avesse avuto un minimo senso di comportamento civile, si sarebbe dovuto limitare a dirle che si era innamorato di lei e questo, magari, con la certezza di ottenere una corrispondenza in quel sentimento e lei, se le cose fossero andate così, si sarebbe scusata per avere fatto intendere che in lei c'era molto di più che semplice simpatia quando invece così non era perché in realtà il suo amore era tutto per il suo Franco. Ma era infastidita anche dal pensiero che l'accaduto aveva certamente sconvolto un poco l'animo di Franco. Erano sorti in lui interrogativi su come si era comportata lei? Mettendosi al posto di lui si sentiva quasi certa che avrebbe avuto qualche dubbio. Ma allora, aveva sbagliato a raccontargli subito cosa era successo? Avrebbe potuto inventarsi una qualche storiella per giustificare il rossore alla guancia e tutto sarebbe finito lì. No, la verità è sempre preferibile, anche se dovesse arrecare sofferenza: d'altro canto lei era abituata a non rinunciare mai alla verità. Ma il suo amore avrebbe tolto al suo ragazzo ogni e qualsiasi dubbio e gli avrebbe fatto dimenticare tutto in poco tempo. Ma è normale che tra due che si amano come loro sorgano dubbi o perplessità? Non deve succedere perché è male. Bisogna sempre avere fiducia! Ma perché la fiducia sia preminente occorre

che ci si conosca veramente bene e per questo ci vuole tempo ed esperienze. C'era da preoccuparsi per quello che fosse sorto nell'animo dei suoi genitori? Con loro però se ne poteva parlare tranquillamente e c'era tutto il tempo per poterlo fare.

I genitori di Chiara, ricchi di una certa esperienza, non concepirono assolutamente alcuna colpa o imprudenza a carico della loro figlia e attribuirono il comportamento villano del ragazzo a cattiva educazione e ad ambienti giovanili incivili. Si accontentarono della querela fatta e si entusiasmarono per come aveva agito Franco. Non a torto ritennero che aveva mostrato buon senso nell'astenersi, e sicuramente facendo forza su se stesso, dal ricorrere anche lui alla violenza e nel convincere quel "ragazzaccio" con maniere forti ma non violente a non frequentare più il Festival, dal momento che sarebbe stato molto imbarazzante per Chiara rivederlo e non giusto che quella astensione avvenisse da parte di lei.

Identico atteggiamento fu tenuto dalla madre di Franco. Molto diverso, invece, fu quello mostrato dal padre. Per questi, suo figlio avrebbe dovuto immediatamente rintracciare "quel delinquente", a costo di andare in capo al mondo per trovarlo, per dargli una "santa lezione" a suon di " cazzottoni", sopratutto sul viso, anche per fargli "assaporare" ciò che avrebbe trovato se fosse ritornato nei "loro paesi".

CAPITOLO 13

L'Agosto di quell'anno fu identico al precedente, anche se con una variante: ben tre giorni del periodo di Ferragosto Franco andò a trascorrerli a Marina di Camerota. Ormai era diventato grande, era "universitario", aveva un proprio mezzo di trasporto, la moto, e aveva una propria autonomia finanziaria. Anche per i genitori di Chiara non era più un "ragazzo": era"Franco". E loro, in quei tre giorni, consentirono ai due fidanzati di stare insieme sulla spiaggia; di andare con la moto a visitare, nelle ore pomeridiane,

paesi del Cilento, esperienza nuova per lui; di ballare per una intera serata, così guardandoli con tenerezza mentre erano sempre abbracciati; di pranzare con loro in un ristorante il giorno dell'Assunta; e si consentirono di dirsi "*E' veramente una bella coppia. Franco è proprio il ragazzo che ci voleva per la nostra Chiara: lei così gracile e lui così robusto e, per giunta, buono e intelligente*".

Sulla spiaggia i due ebbero modo di guardarsi ben bene. In Chiara la visione del corpo seminudo del suo amore suscitò ammirazione, orgoglio, desiderio di toccarlo, di accarezzarlo, di fotografarlo per farlo vedere anche alle amiche, di stringerlo tra le braccia in tutte le sue parti, di coprirlo di baci. Le piaceva moltissimo quel suo ragazzo e si meravigliò che in quei momenti in lei non sorgeva anche un desiderio di sesso. Forse quel desiderio lo avrebbe avvertito se si fossero trovati isolati in un altro luogo e lui avesse preso qualche iniziativa; per il momento, quella visione soddisfaceva pienamente le sue esigenze di estetica.

Franco se lo era immaginato di trovarla così, come la vide quella prima volta, in costume da bagno. Era molto sottile quel corpo, ma di una perfezione che lui trovò straordinaria, così come si aspettava. Gli piacevano molto le donne, gli piaceva molto guardarle, studiarle, giudicarle, oltre che amarle sessualmente; ma per quella ragazza era diverso. Si, la guardava, vedeva in lei una donna, ma non gli veniva di esaminarla, di giudicarla, di immaginarsi o di proporsi di stare con lei: era il corpo della sua ragazza, un corpo bellissimo che gli apparteneva, un corpo che andava goduto come mai gli era successo, ma che andava trattato con dolcezza, con delicatezza, con tenerezza perché non andava sciupato, consumato, perché doveva durare tutta una vita. E si incantava a guardare il viso che gli sembrava ancora più bello in quell'insieme e si sentiva tanto felice.

Capitò che i due incontrassero Mario, la conoscenza di Chiara dell'anno precedente. Lui aveva saputo di questo Mario e del suo tentativo fallito; ma, quando lo vide quella mattina e si parlò un poco tra tutti e tre, non avvertì nulla, se non indifferenza e, quando successivamente con Chiara si parlò di lui, si meravigliò di se stesso quando sentì uscire dalla propria bocca "*Non mi preoccupa per non trovarlo un bel ragazzo. Lo trovo un bel ragazzo, ma non mi preoccupo di lui perché ho la massima fiducia in te, nei tuoi*

sentimenti e nelle tue capacità". Gli apparve evidente che quella tranquillità gli veniva dal ricordo del comportamento di Chiara nell'episodio del bacio fallito.

Quei tre giorni finirono, ma non finivano mai i giorni che erano rimasti per le ferie di Chiara. Però, come se fosse già diventata una tradizione, lei lo avvertì telefonicamente del suo rientro a Giffoni, la sera del Lunedì 21 e lui si fece trovare sotto il portone per aiutare a portare i bagagli in casa.

CAPITOLO 14

Chiara ormai aveva 16 anni: li aveva compiuti il 23 Agosto di quell'anno 2000. Si sentiva grande, adulta, non più una ragazzina e, per di più, aveva anche un fidanzato, e i genitori non avevano nessuna necessità di fingere nei rapporti con gli altri. Il suo non era un caso particolare perché già allora le sedicenni avevano la personalità delle diciottenni di anni addietro e questo non perché corressero più della loro mente e del loro corpo. E in alcune circostanze le capitava di provare gusto a precisare che lei ormai era grande ed andava al Liceo Classico.

Senz'altro, nelle pubbliche relazioni, Franco era più modesto per quanto riguardava la sua personalità e la sua età; ma lo era non perché ne aveva l'indole ma perché non aveva bisogno di "apparire": lui, pur avendo i diciotto anni che aveva compiuti il 1° Luglio di quell'anno, era considerato veramente adulto, quasi un uomo fatto e, questo, non solo per la sua prestanza fisica ma sopratutto per l'espressione del suo viso che denotava la figura di uno che lavora, che ha esperienza, che assume responsabilità.

I compaesani di Chiara, come avviene in tutti i piccoli centri abitativi, sapevano, vedevano, capivano che "la figlia del Dottore" si era fidanzata, ma assolutamente non ne facevano oggetto di pettegolezzi o di maldicenze; anzi, manifestavano compiacenza, contentezza. Questo perché avevano sempre ammirato Chiara e sempre le avevano voluto bene e perché ora la vedevano unita ad un ragazzo serio, forte e pieno di personalità. Se qualcuno avesse messo in rilievo che però era "un muratore", si sarebbe subito

sentito dire che però era anche uno "studente" e che era figlio di un "Geometra che aveva una impresa edile", anche se di piccole dimensioni. Forse è superfluo dire che il prestigio di quella coppia aumentò quando si incominciò a "dire in giro" che Franco andava all'Università e sarebbe diventato Ingegnere.

Franco non impiegò molto tempo ad abituarsi alla convivenza con l'anemia che affliggeva Chiara. La poverina era costretta ad ingoiare pillole giornalmente, a farsi iniettare periodicamente medicinali ferrosi, a ricorrere talvolta a trasfusioni in Ospedale, e poi le capitava di avvertire, anche se sporadicamente, mal di testa e difficoltà di concentrazione, oltre che soffrire talvolta di dermatiti e di avere capelli un poco fragili. Da quando aveva conosciuto Franco, però, le sue condizioni erano un poco migliorate e, comunque, venivano sopportate con più coraggio e maggiore pazienza. Lui era sempre lì pronto a confortarla a farle sentire la sua comprensione a rallegrarla, a distrarla, ad aiutarla e questo suo comportamento generava anche un po' di serenità nei genitori Giannattasio. Una volta la madre disse al marito "*Definirei questo un amore compensativo. E' come se la debolezza di Chiara venisse compensata dalla forza di Franco*" e lui, scherzosamente, "*Forse Chiara si è innamorata di Franco perché avvertiva l'esigenza di avere al suo fianco un ragazzo forte e lui, a sua volta, si è innamorato di lei perché desiderava una ragazza fragile da proteggere*".

CAPITOLO 15

Erano le diciotto di un pomeriggio piovoso e freddo e c'era anche minaccia di temporale. Franco l'attendeva nell'androne del portone e lei era un po' in ritardo. Quando finalmente arrivò, lui si spavento' vedendola piangere perché pensò subito che doveva essere accaduto qualcosa di serio. L'accolse tra le braccia e tentò immediatamente di calmarla già prima di farle qualche domanda. Lei, tra i singhiozzi che non terminavano, finalmente

riuscì a dire qualcosa: aveva perso l'anello e senza alcuna speranza di poterlo trovare. E ci volle un po' di tempo e molta pazienza perché lei finalmente raccontasse l'accaduto con tutti i particolari, non prima però di dire, sempre fra le lacrime, "*Capisci? È l'anello che mi hai dato tu. Quello era un anello sacro per me. Sono disperata. Non potrò più averlo*". Era l'anello che Franco le aveva regalato in occasione del suo compleanno e le era scivolato dal dito nel mentre faceva una doccia così venendo trasportato dall'acqua nell'imbocco della conduttura sul fondo della vasca. Franco si disse subito che il tappo a filtro era a norma ma non idoneo ad ostacolare l'ingresso di un anellino molto piccolo, perché piccolo era stato fatto per essere adatto al ditino della sua amata.

-Hai dimenticato che quel bagno l'ho fatto io? Devi sapere che, in previsione della caduta di un anello che io già da allora avevo in mente di regalarti, avevo dotato la conduttura di un raccoglitore e ora vedrai che, aprendolo, vi troveremo dentro ben conservato il tuo anellino.

Chiara sbarro' gli occhi cercando di capire, ma impiegò poco tempo per poi scoppiare in una lunga e liberatoria risata.

-Presto, andiamo a prenderlo.

-No Chiara, non ora. Verrò stasera quando ci saranno i tuoi genitori.

Quella sera Franco pensò un poco all'episodio; non all'anello, però, non all'esigenza di Chiara di riaverlo subito, non al suo scherzarci sopra. Pensò all'opportunità che aveva avuto di andare in quella casa e di restarci solo con lei perlomeno per un paio di ore. La madre avrebbe dovuto chiudere il negozio non prima delle otto; il padre sarebbe rientrato non prima delle nove; loro avrebbero potuto dare sfogo all'amore in piena tranquillità. Lui, sia pure per un attimo, ci aveva pensato a quella opportunità quando rispose negativamente alla richiesta di Chiara e si chiedeva ora se la stessa cosa fosse successa anche a lei. Poi, però, escluse subito che lei avesse potuto avere quelle intenzioni perché sapeva di conoscerla bene e sapeva che lei aveva il buon senso di porsi dei limiti. Franco, come tutti i maschi, e sopratutto per i suoi diciannove anni, aveva come pensiero fisso quello del sesso. Ma con Chiara era diverso: sul desiderio del sesso prevaleva quello di baciarla sulla bocca e su tutte le altre parti del viso, di accarezzarla

e di stringerla a sé e il desiderio più profondo che lui avvertiva quando la baciava era quello di continuare a farlo per tutta la vita. Chiara invece, non partiva con il fuoco dentro: quello incominciava a sentirlo quando negli amplessi man mano si entusiasmava, si riscaldava. Però all'infuocarsi non ci arrivava perché si imponeva di non arrivarci. In definitiva, entrambi non chiedevano a se stessi o all'altro quel "di più".

CAPITOLO 16

Il rapporto che ognuno di loro aveva con gli amici era cambiato. Erano rimasti quei vecchi amici, tutti, e nella lista fu inserito anche qualcun'altro; ma tutto era diverso. Nel tempo libero, prima che il rapporto tra loro due diventasse stretto, Franco stava sempre con i soliti amici e con loro faceva sempre le solite cose e i soliti discorsi; e anche per Chiara e le sue amiche tutto andava sempre come al solito. Poi, con questi amici si incominciò a frequentarsi raramente e, sopratutto, a non avvertire più esigenze o desideri di stare insieme. La vita per loro due aveva avuto una svolta non solo nei rapporti con i familiari ma anche in quelli con gli amici. Un giorno si domandarono quale potesse essere stato il motivo di quei cambiamenti e trovarono una risposta: con gli amici erano legati da comuni interessi, da abitudini, da consuetudini; ora quegli interessi non esistevano più perché sostituiti tutti dall'unico e nuovo interesse sorto in loro due, quale quello di amarsi e di stare insieme il più possibile e quindi lontano da tutti.

Ma quella vita che ci trasporta tra amicizie e amori non manca mai, sopratutto a quell'età, di farci incontrare accadimenti, circostanze, momenti, cose nuove, impreviste e spesso anche imprevedibili. E l'imprevisto capitò a Franco e, quando arrivò, lui non capì, non si rese conto di ciò che succedeva e di ciò che poi poteva succedere. L'imprevedibile fu determinato non da una sua incapacità mentale ad affrontare un'imprevisto, ma da una

temporanea incapacità psichica determinata dal trovarsi in quel periodo interamente preso e coinvolto da amore e studio.

Squillò il telefono.

-Ciao Franco, sono Elvira.

-Elvira? Ciao. Che sorpresa. Come stai?

-Franco, sono a Salerno. Voglio venire a stare un poco da voi.

-Altra piacevole sorpresa. Sono libero e vengo a prenderti. Stai alla Stazione?

-Ho preso il pulman. Mi trovo al Capolinea della SITA.

Era la figlia adottiva dello zio di Franco, Carlo, il fratello del padre che era Ingegnere e che viveva a Napoli da molti anni. Era più grande di Franco di quattro anni. I due cugini non si erano frequentati molto perché lo zio Carlo se ne era già andato da Giffoni quando lui nacque.

Franco era molto allegro quella sera perché la mattina aveva brillantemente superato il terzo esame del secondo anno universitario e da poco si era salutato con la sua Chiara. Prese l'auto del padre perché i suoi genitori erano partiti il giorno precedente per Milano, interessati a restare in quella città per un breve periodo. C'era un caldo inaspettato, ma Franco non se ne accorgeva perché la sua mente era piena di pensieri su Chiara e sull'esame superato, pensieri che lo facevano sentire pienamente soddisfatto della vita, tanto che non gli consentivano di considerare che avrebbe rivisto quella cugina dopo più di tre anni e che avrebbe dovuto ospitarla. Si accorse dell'esistenza di Elvira soltanto quando, arrivato in quel piazzale, la vide lì ferma ad aspettarlo. La chiamò per farla avvicinare all'auto che era stato costretto fermare a una certa distanza. La vide camminare come appesantita dallo zainetto che portava a tracolla, ma con passo che evidenziava due belle ed attraenti gambe. Ma quello fu soltanto un lampo dettato dall'istinto del maschio perché passò subito a notare che ormai era una donna molto attraente e che intanto era molto triste. Al primo contatto avvertì tenerezza per quella ritrovata cugina ma subito dopo avvertì anche di essere troppo attirato da quelle gambe un poco scoperte che vennero a trovarsi vicine alle sue quando si sedettero nell'auto. L'imprevedibile incominciava a manifestarsi.

-Franco, mi vedi ridotta male è vero? Io invece ti vedo brillante, con un viso pienamente illuminato da soddisfazioni interne, all'opposto

di me perché mi trovo totalmente insoddisfatta della vita.
-Che ti succede? Dimmi tutto. Incomincia subito.
-Franco, ho bisogno sopratutto di te. Anche se sono stati pochi i momenti della nostra vita nei quali abbiamo avuto la possibilità di conoscerci un po' intimamente, ritengo che sei un ragazzo straordinario e che soltanto tu mi potresti capire.

Il momento andava fermato e così anche l'autovettura. Non c'era fretta di andare a casa e così si fermarono a parlare in quell'intimo abitacolo.

-Non so da dove incominciare: se da lontano o dalle ultime disgrazie.
-Disgrazie? Ma che è successo?
-No. Stai tranquillo. Chiamo disgrazie le cose brutte che sono successe e che continuano a succedere a me. Io ho appreso di essere stata adottata quando avevo, credo, cinque o sei anni. Ma quello non è stato mai un problema per me perché questi miei nuovi genitori, almeno fino all'inizio della pubertà, mi hanno resa straordinariamente felice in tutto. E' da allora, però, che hanno incominciato a comportarsi con me in maniera diversa, in maniera che io all'inizio ho giudicato strana per considerarla in seguito odiosa, fino a farmela vedere insopportabile. In questi ultimi giorni sono arrivata veramente alla disperazione e, facendomi forte, ho deciso di lasciare quella casa per andare, se non all'altro mondo, dai miei zii di Giffoni.

Franco, che già era girato verso di lei, che ormai piangeva singhiozzando, incominciò ad accarezzarla sulla testa per poi prenderla con la sua grossa mano e portarla verso il suo petto. Ritornò in lui la sensazione di tenerezza che aveva avvertito quando l'aveva guardata mentre si avvicina all'autovettura, questa volta però avvolta da un intenso profumo che veniva dal suo corpo e attenuata dalle sensazioni che gli dava nuovamente la visione di quelle ginocchia bianche e lucide.

-Calmati Elvira. Ora stai al sicuro; ti sentirai protetta. Qui, lontano da quella problematica città, vedrai il mondo con una luce diversa, più tranquilla, più umana.
-Aiutami, Franco.
-Certo che ti aiuto. Guarda, non ti senti già un po' protetta? Non è già sufficiente un solo mio braccio che avvolge le tue spalle?
-Si, continua a tenermi così.

Dopo un po' le dice
-Andiamo in un Bar? Qualcosa di liquido nello stomaco ti farà sentire non più tanto sconvolta.
-Si, forse è meglio. Così forse potrò parlarti con calma.

CAPITOLO 17

Franco incominciò a rendersi conto che ormai i pensieri sui suoi studi e su Chiara stavano andando via del tutto e a capire che si doveva concentrare su un problema di grande importanza che richiedeva un impegno serio e che doveva distogliere ogni attenzione da quelle ginocchia.

Presero una tisana molto aromatizzata e, poco dopo, mangiarono qualcosa alla Tavolacalda fornita dallo stesso Bar. Intanto, avevano deciso di parlare delle "disgrazie" di Elvira una volta a casa, tanto più che si era detto che i Giannattasio non c'erano. Si parlò di Franco, della sua attività di muratore, dell'andamento dell'Impresa Edile, dei suoi studi in Ingegneria. E si parlò anche di Chiara, ma non molto, perché Elvira dimostrava che non gradiva intrattenersi in quell'argomento. Si parlò molto, invece, di lei, dei suoi brillanti risultati negli studi alla Facoltà di Ingegneria e della tesi che stava preparando in quel periodo.
-Franco, perché non sei venuto a studiare a Napoli? Si parla bene di quella Facoltà.
-Ho escluso quell'alternativa perché mi sarebbe costata più tempo e, sopratutto una lontananza dal mio lavoro in azienda.
-O forse perché ti saresti dovuto allontanare un poco dalla tua Chiara.
-Si, ma intanto Chiara si è iscritta alla Facoltà di Architettura di Napoli.

Una volta a casa, Elvira prese possesso di una camera per lei e poi riprese il suo discorso seduta su una poltrona nel salotto.
Raccontava che i genitori incominciarono con il considerare che il suo corpo era troppo attraente e che pertanto costituiva un pericolo per la sua incolumità con la conseguenza che era

necessario un forte controllo dei suoi spostamenti quando era fuori casa. Poi, man mano che lei si faceva più grande, intensificavano sempre di più i controlli, i divieti, le raccomandazioni, le manifestazioni di preoccupazioni e timori. Erano arrivati ad impedirle di frequentare ragazzi al di fuori delle mura della scuola e poi ad estendere quel divieto ai rapporti con altre ragazze. La giustificazione? "Il mondo è cattivo" "La gioventù di oggi pensa soltanto alla droga e al sesso" "Ad una ragazza per bene non è più possibile restare illibata" "Non le è più possibile essere romantica, non le è più possibile non drogarsi".

-Pensa, a venticinque anni io non ho un'amica, non sono mai entrata in confidenza con un ragazzo, non sono stata mai baciata, nemmeno su una guancia. E quando dicevo "ma così mi avete condannato a non potermi mai sposare perché nessuno riesce ad avvicinarmi", mi rispondevano "non ti preoccupare, sei una bellissima ragazza ed avrai un bellissimo marito, perché esistono ragazzi seri che apprezzano in una donna la serietà e la purezza". Ma come fanno a conoscermi se io non frequento nessuno se non gli insegnanti, se io non conosco nulla della vita se non i libri, lo studio e i lavori di casa?

-Se le cose che mi dici me le avesse detto un altro non ci avrei creduto e non per un fatto di stima nei confronti di zio Carlo, ma perché mi sembra impossibile che in questo nostro mondo possano esistere genitori con mentalità del genere.

-Io capisco di essere una donna sessualmente attraente e me ne sono resa conto sin da piccola. Ma, forse per istinto, so cosa fare per apparirlo il meno possibile, come assolutamente nulla farei per farlo apparire di più. Ma se non faccio esperienze come potrei mai riuscire a difendermi, ad evitare occasioni pericolose, a dimostrare che una cosa è l'apparenza ed altro è la consistenza. Questo dicevo a papà e mamma, ma non sono riuscita nemmeno a scalfire quella loro corazza di ignoranza, irragionevolezza, insensibilità. Purtroppo, hanno vinto loro perché sono stati favoriti dall'immenso amore che io ho sempre avuto per entrambi e che ho sempre manifestato. Anche nelle discussioni appariva questo amore perché io non ho mai avuto atteggiamenti di ribellione, di nervosismo, riservandomi di soffrire terribilmente nel mio intimo e senza alcuna possibilità di sfogarmi con qualcuno. Ora sono arrivata alla fine. Sono disperata perché ormai mi vedo come una donna senza un amore e con la

certezza che non l'avrà mai; sono disperata perché non ho mai potuto soddisfare i miei desideri di un maschio, di un bacio, di una carezza; sono disperata perché so bene che questo è successo anche per colpa mia perché, diciamo, sono stata troppo ubbidiente. Ormai è troppo tardi.

Franco notava che il viso di Elvira era coperto di una tristezza quasi commovente. Gli veniva di intervenire con qualche sua frase, con una parola, con una espressione, ma non lo faceva perché non riusciva a vincere l'indecisione determinata dal non potere dominare l'impressione di trovarsi di fronte alla sofferenza di un'animo, circostanza per lui troppo nuova.

-E la cosa più grave è che ormai ho perso tutte le speranze che la situazione possa cambiare. Ora sono venuta da te sicura che soltanto tu puoi raccogliere queste confessioni, esprimermi un parere, darmi un consiglio sincero, aiutarmi.

-Elvira, sono giovane come te, sono l'unico parente che hai con il quale confidarti, ma, tu lo sai, sono un semplice muratore e, per giunta, un ragazzo di paese e non di città. Ma abbraccio il tuo problema con tutto il mio cuore e qualche cosa riuscirò a dirti. Io partirei dall'origine del problema. Credo che sia sorto per due motivi. I tuoi genitori, ormai più che cinquantenni, erano spaventati dai cambiamenti del modo di pensare e di agire e non avevano alcuna fiducia nella capacità degli esseri umani di adoperare il cosiddetto "buon senso". A queste perplessità si sarà aggiunto lo sbaglio di non arrivare a distinguere tra fiducia nella società e fiducia nel singolo essere umano, sopratutto di propria appartenenza quale una figlia. Spiego meglio il mio pensiero. Anche se erano sfiduciati per come vanno le cose nella vita in questi tempi, avrebbero dovuto avere fiducia in te, la loro figlia bene educata, bene preparata a vivere in maniera civile e a capire il mondo nel quale si vive. Ma la fiducia nel singolo essere umano è qualcosa che sorge per una specifica volontà e cresce con cura e attenzione. Vedi, tornando all'attività del muratore, lui sa che una costruzione si fa mettendo un mattone sull'altro e ciò fino a raggiungere il colmo e sa che prima di appoggiare un mattone sul precedente è essenziale che questo sia sistemato in maniera ben solida e procede nel suo lavoro soltanto se il mattone che deve sostenere il successivo da affidamento sulla propria sostenibilità Così io vedo la fiducia che un figlio riceve dai propri genitori, la fiducia che un genitore ha nel proprio figlio, figlio

che è in costruzione fisica, mentale e psichica. Si procede gradatamente nel fare entrare il figlio in relazione con il mondo che ci circonda: forte dei buoni principi dei quali viene dotato, affronta le prove che incontra e man mano che lui le supera aumenta la fiducia del genitore, così come aumenta la grandezza e la bellezza della costruzione. E poi, vedi, talvolta quello che si sta costruendo non è più accettabile e i motivi possono essere tanti, quali il posto scelto, l'esposizione non indovinata, l'aspetto architettonico non conforme alle vedute di quel periodo. Ma non è un disastro, perché, "in corso d'opera" come si dice, si possono sempre apportare delle modifiche, dei cambiamenti anche molto consistenti in modo che la costruzione riprenda la strada per diventare bella come doveva e poteva essere. Ecco, tu che ancora devi costruirti inizia a importi dei cambiamenti, delle modifiche alla tua vita e vai avanti man mano che vedi che i risultati sono buoni e che ti incoraggiano a proseguire su quella strada. Questo fallo anche se in contrasto con i tuoi genitori; ma credo che in questi, a poco a poco, incomincerà a sorgere, e poi a crescere, quella necessaria fiducia in te. Ripeto, sono un muratore e tale voglio sempre ritenermi; credo però di essere un muratore con il buon senso necessario per vivere bene.

-Ecco, mi hai fatto uno sproloquio, ma non immagini come hai centrato il problema. In definitiva, i miei genitori, e in parte anche io, sin dall'inizio si sono messi su una via sbagliata. Non mi hanno fato crescere bene; non hanno fatto nulla per far sorgere il loro la fiducia che si deve avere in un figlio; hanno sbagliato a considerare che l'amore che si sente per un figlio non va dimostrato con il proteggerlo ma va applicato nel farlo crescere, farlo sviluppare, farlo diventare forte a respingere il male e a realizzare il bene. Ora, per loro ormai è troppo tardi, ma non lo è per me. Io, senza il loro consenso, posso incominciare a vivere la mia vita, a costruirmi, come dici tu. Soltanto così quella necessaria fiducia potrà sorgere e crescere in me stessa ed in loro.

-Tutto questo hai capito che io abbia detto? Brava! E scoppiano a ridere per poi abbracciarsi fraternamente alzandosi dalle poltrone nello stesso momento.

-Beh. E ora? Il problema ce l'hai sempre e certamente non abbiamo nemmeno tentato di risolverlo. Credo di non avere fatto nulla, almeno sinora.

-E' vero, mio bel cugino. Ma quanto abbiamo puntualizzato mi ha fatto capire che nella mia famiglia dobbiamo fare "punto e a capo". Dobbiamo cioè rifare tutto il percorso per la costruzione della mia personalità e comportarci in maniera più aderente alla realtà di oggi, con più raziocinio e meno applicazione di principi e concetti tradizionali e certamente non consoni con le nuove verità dell'umanità di oggi. E a questo cambiamento devo provvedere io perché sono io il costruttore di me stessa.
-E che farai? Te la senti di aprire un nuovo capitolo nella tua vita? Te la senti di convincere con le buone o con la forza i tuoi genitori?
-Con le buone non ci riuscirei mai; con le cattive forse ci riuscirei, ma avrò il coraggio di adoperarle? Li farei soffrire e perché vedrebbero tanti pericoli e perché si sentirebbero delusi nel giudizio che hanno sempre avuto di me. E' difficile, ma devo farcela. Intanto voglio incominciare a bere un po' di alcool, cosa che non ho mai fatto.
-Ma, per caso, vuoi iniziare con l'alcool per poi arrivare alla droga? E scoppiano a ridere nuovamente.

CAPITOLO 18

Franco andò in cucina con l'intenzione di prendere qualcosa di forte da bere. Si attardava un poco. Quando rientrò in salotto con una bottiglia semipiena di "Limoncello" restò colpito dalla figura di Elvira e dall'espressione del suo viso rilevando in lei un desiderio di sesso che interessava tutto il suo corpo. Si sentì percorso da un brivido, come se avesse subito una scossa elettrica, ma pensò anche che forse era una sua impressione, ben avvertendo chiaramente che lui desiderava quella donna pur con la certezza che il grande amore che lo legava a Chiara non gli avrebbe mai consentito di prenderla. Nei bicchierini versò pochissimo liquore per lei e un poco di più per lui.
-Questo è un limoncello non molto alcolico. Però è bene che tu ne beva poco perché per te è la prima volta.

-Penso a quante prime volte io non ho ancora avuto nella mia vita.
-Io credo che tutti hanno qualche prima volta ancora da avere.
-Si, ma le mie sono importanti; sono quelle che ti fanno assaporare tante cose piacevoli della vita. Non parlo tanto del primo rapporto sessuale, ma almeno una vera carezza, un bacio d'amore, un contatto amoroso tra due corpi.

A questo punto, in Franco incominciò a sorgere quell'emozione sensuale che è difficile sopprimere o calmare.

-Sicuramente ci arriverai. Più presto incomincerai ad emanciparti e prima potrai godere di queste cose belle.

Elvira si alzò, prese un sorso dal bicchierino, fece una smorfia e riprese:

-E se incominciassi ora?
-Ora quando?
-Ora, in questo momento. Con te. Ascolta Franco. Io ho deciso di venire qui con una certa speranza di allontanarmi dai miei genitori per un po'di tempo se non per sempre, ma anche, e credo sopratutto, per parlare con te di quelle che ho chiamato le mie disgrazie, per consultarmi, per avere comprensione. Ma non ti nascondo che, pensando ad un mio soggiorno qui, breve o lungo, ogni tanto mi si affacciava nella mente il desiderio di vivere con te qualcuno dei momenti d'amore che da tanti anni sogno, desidero, mi tormentano. Pensavo forse che per soddisfare queste che erano per me vere esigenze, potevo rivolgermi soltanto a te. Non sei un estraneo, non un amico; sei uno della mia famiglia, anche se tra noi non c'è un vincolo di carne: combinazioni, queste, che mi apparivano fortunate per me. E poi, ho considerato altra fortuna il fatto che non sei un ragazzo qualunque, ma un essere maschile molto piacevole. Capisci quello che dico?

Franco la guardava; fu preso da fremiti e pensò che la desiderava sempre di più e che stava per tradire la sua Chiara.

-Direi che hai avuto anche un'altra fortuna.
-Quale?

Lui si alzò e, nell'avvicinarsi a lei, disse con la voce che era diventata calda:

-Quella dell'essere sorto in me un desiderio straordinario di goderti pur sentendomi estremamente legato a Chiara.
-Non pensare a Chiara...

E si abbracciarono. Franco, mentre lei era stretta a lui con le braccia avvolte al tronco del suo corpo, prese ad accarezzare dolcemente con entrambe le mani il suo viso, poi incominciò a baciarlo quel viso in ogni punto trattenendo il capo con le mani immerse nei capelli, poi appoggiò le proprie labbra sulle altre con la stessa delicatezza non evitando di far sentire la durezza di parti del suo corpo, e così continuò per un poco. Ci pensava a quei suoi movimenti: li ritenne naturali, spontanei, non studiati. E pensava se doveva o meno attribuirli alla sua non certamente grande esperienza o alla strana circostanza nella quale si trovava, che richiedeva un suo cauto comportamento.

-F*ermati. Mi sento stordita e mi fa paura. Eppure di quel limoncello ho preso soltanto un piccolissimo sorso. E' qualcosa di troppo nuovo, di troppo bello quello che sto provando. Sento dolcezza, tenerezza e avverto abbandono e nel contempo attesa e desiderio di altre sensazioni. Fermiamoci.... Senti, vado a farmi una doccia; ne sento un grande bisogno per questa terribile confusione che ho nella mente. D'altra parte, ho anche sudato un poco durante il viaggio.*

Franco, mentre stava sotto la sua doccia pensava a Chiara e tanti concetti si affollavano della sua mente, peraltro pressati dalla necessità che vedeva di fare presto, perché non poteva farla aspettare se avesse finito la doccia prima di lui. Doveva decidere se continuare o fermarsi; se, in quello che stava facendo, andare o meno più avanti; se doveva ritenere che stava commettendo un vero tradimento del suo amore per Chiara o che si trattava di un episodio innocuo e naturale Si svegliò sentendo un canto che, in tono leggero, veniva dall'altro bagno e pensò che Elvira forse si sentiva soddisfatta o che forse aveva deciso di proseguire in quell'incontro e pensò che certamente si sentiva serena e non preoccupata, come era lui, di dovere rendere conto ad altri di cosa era successo o poteva succedere.

Elvira aveva deciso, per lei e per lui.

-Franco, andiamo in camera mia. Qui mi sento a disagio.

Il suo corpo era avvolto da un accappatoio e da null'altro e Franco sentì che non poteva fare a meno di proseguire, di continuare in quello che per lui era diventato un sogno, un sogno pieno di sensualità. Niente avrebbe potuto fermarlo. Ciò che faceva non era per un impegno che avrebbe potuto sentire di

avere preso, ma era dovuto soltanto alla sua voglia di sesso, l'unica volontà che quella sera imperava in lui.

Elvira era vergine, ma voleva non esserlo più. Franco, pur trovandosi tutti e due in quella frenesia di sesso, riuscì a convincerla a mantenere quella sua purezza. Fu duro, molto duro quel momento per lui, ma quella sofferenza che aveva deciso di sopportare fu compensata da una soddisfazione straordinaria pensando non soltanto al futuro per quella cugina ma anche al presente per la sua fidanzata.

Ci furono momenti di tranquillità in quei loro lunghi ansimare, momenti nei quali si guardavano e si dicevano che erano felici di quello che facevano; che non avevano sbagliato; che non stavano facendo niente di male; che male non procuravano né a loro stessi, né ai genitori di Elvira né alla Chiara di Franco, né ad altri; che stavano approfittando di circostanze che la vita aveva offerto per conoscere meglio altri mondi dell'essere umano; per assetare, sia pure in parte, esigenze dei loro corpi; per soddisfare desideri senza nulla togliere alla integrità dei loro animi. E si dissero che se per lei era la prima volta in senso assoluto per tutto quello che stavano facendo, per lui era la prima volta che stava a letto con una donna perché prima di allora era successo soltanto in piedi appoggiati ad un muro o a un albero o all'interno di un auto o sdraiati sull'erba in qualche piazzola.

Se per Franco quelle ore che si protrassero fino all'alba furono un complesso di momenti di piaceri che solo il sesso può dare, per Elvira furono ore di sensazioni nuove e tanto diverse l'una dall'altra, ore di piaceri mai immaginati anche se desiderati intensamente e da lungo tempo, ore che le facevano vedere che aveva la capacità di essere amata e di amare, ore di conquista della sua vita.

-Franco, parto; parto stamattina.

-Come, vuoi partire? vuoi ritornare subito a casa?

-Si. Mi preparo e andiamo via. Mi accompagni alla Stazione e lì ci salutiamo come due cugini che si stimano e si vogliono bene.

Lui si girò verso di lei e la baciò teneramente, come aveva fatto all'inizio dell'incontro dei loro corpi.

-Non è che sei pentita?

-Pentita? Tu non immagini quello che ora sento nel mio cuore, quello che ora mi gira nella testa. E' meraviglioso. Mi sento forte,

soddisfatta della vita, come se tutto quello che di brutto c'è stato finora nel mio animo non fosse mai esistito. Sono pronta ad affrontare i miei genitori e la vera vita con la forza, la determinazione, la volontà che occorrono.
-Non vorrai certamente dire qualcosa ai tuoi genitori?
-Sei pazzo? E tu, non vorrai certamente parlarne con Chiara?
-Non sono pazzo. L'abbiamo già detto. Non c'è nessuna necessità di dirlo. Io non ho nulla di male da confessare; lei non ha nessuna necessità di conoscere un momento della mia vita che al mio animo non dovrebbe togliere o aggiungere nulla e che invece, molto toglierebbe al suo animo e alla bellezza e sincerità del nostro amore.
-Sai, io voglio partire subito, sopratutto perché non voglio incontrarmi con Chiara. Ho paura che mi guardi negli occhi. Non deve sapere nulla ed io temo che possa capire qualcosa guardandomi.
-Anche io ho paura, anche se non verrà mai a sapere della tua venuta a Giffoni. Ho paura che potrebbe trovarmi diverso dal solito ed essere quindi indotta a farmi domande, domande alle quali dovrò rispondere con parecchia e convincente invenzione.
-Hai ragione: E forse anche io potrei incontrare difficoltà del genere con mamma e papà.

Uno squillo dal cellulare di Franco fece sobbalzare entrambi. Era Chiara che chiamava. Si guardarono come se fossero due colpevoli scoperti nel loro intrigo e la loro era un'espressione interrogativa. Franco aprì la conversazione: il suo viso era un poco duro, ma la sua voce era dolce.
-Ciao amore. Buon giorno.
-Che hai? Dalla tua voce sento che qualcosa non va.
-Mi sono svegliato con un forte mal di testa e mi sento nervoso perché ho un appuntamento a Salerno con un cliente e, purtroppo, devo assolutamente andarci.
-Se non l'hai già fatto, bevi un intero bicchiere di acqua e poi fai colazione con qualcosa, anche se non ti viene di mangiare. Franco, stanotte ti ho sognato in maniera particolare; poi ti racconto. Allora, ci vediamo alle cinque?
-Si, alle cinque. Verrò a prenderti non con la moto ma con la macchina. Un bacio.

Durante tutto il colloquio telefonico si erano sempre guardati e dai loro volti era sparita ogni espressione di timore.

Dopo, continuarono a guardarsi, ma come a volersi dire "E' andata. Almeno questa".

Nella piazza della Stazione scesero entrambi dall'auto. Però dovevano salutarsi lì perché non era possibile parcheggiare.

-Franco, io ora sono una donna diversa, una donna normale. Tu non cambiare, resta lo stesso, meraviglioso e buono come sei.

Si baciarono sulle guance.

-Ciao cugino.

-Ciao cugina.

CAPITOLO 19

Si dice che nell'essere umano la salute è la cosa più importante e la famiglia di Chiara considerava questo concetto come un principio ben solido. Quando venne evidenziata al seno della signora Maria l'insorgenza di un tumore in quella famiglia finì la serenità. Il Dottore Giannattasio faceva tutto il possibile per essere o apparire forte; la Signora Tedesco, invece, era caduta in depressione; la Chiara si era posta alla guida mostrando forza d'animo e di carattere.

-Franco, non immagini come ci ha scosso questa brutta notizia arrivata ieri. Ma io già li ho invitati, i miei genitori, a stare calmi e a sentirmi a loro vicina quanto mai. Ho convinto mamma a distrarsi, a non rinchiudersi nel suo dispiacere e nelle sue paure. Verrà a Napoli a restare un poco con me. Nella stanza che abbiamo preso in fitto c'è comodamente posto anche per lei. Lei già conosce un poco quella città, ma la vivremo in profondità stando insieme.

-E con il negozio come farà? Lo può chiudere?

-No, resterà aperto. Provvederà la commessa, Teresa, che invece di starci soltanto nelle ore di punta, ci sarà per l'intero orario di apertura: lei è ben capace di gestire quell'attività.
-Verrei a Napoli anche io, ma non ce la faccio a cambiare l'Università. Quella di Salerno mi sta bene perché è come se fossi a casa mia. Ma forse ti vedrei un poco di meno.
-Si vedrà. L'importante è che mamma riacquisti la serenità, anche a costo di miei sacrifici.
-Mi sacrificherò anche io. Però, quando riusciamo a stare insieme non dobbiamo sprecare neanche un attimo.

La strinse forte a sé e la riempì di baci.

E in quel momento il suo pensiero andò un'altra volta ad Elvira. Non per rivivere nel ricordo i momenti di quella notte ma per ripetersi la verità che aveva visto nel suo cuore: da allora il suo amore per Chiara era aumentato, e non solo nella sua intensità.

CAPITOLO 20

Già da qualche mese, il lavoro dell'Impresa Giannattasio era aumentato, ma quell'estate divenne quasi impossibile sostenerlo. Le richieste erano moltissime e tutti manifestavano necessità di urgenza nell'esecuzione. Furono assunti altri operai semplici e nuovi specializzati, ma non in numero sufficiente sopratutto perché si richiedeva in prima posizione la bravura e la volontà di lavorare. Franco si vide costretto, suo malgrado, a rallentare la corsa che sin dal primo anno stava facendo negli studi universitari. Il conforto lo trovava nell'amore che Chiara non mancava di dimostrargli. Veniva incoraggiato, invitato a non disperarsi, a non preoccuparsi tanto della salute del padre che incominciava ad accusare la stanchezza degli anni. Veniva indotto a considerare che era molto avanti negli studi e che quindi perdere qualche sessione non era di estrema rilevanza, ad avere fiducia nella sua intelligenza, nella sua grande volontà, nel suo vivo spirito di sacrificio, nella sua forza fisica e psichica, doti che gli consentivano sempre un brillante recupero di ciò che perdeva.

Ma un altro grande problema crollò addosso a questi Giannattasio di Giffoni Sei Casali. La delinquenza, o Camorra che sia, toccò anche loro. Il Geometra Luca fu intrattenuto telefonicamente da un compaesano, da sempre ritenuto da lui un amico.

-Una persona mi ha pregato di avvertirti che per te è necessario avere una protezione. Sai, potrebbe succedere che qualche malintenzionato arrechi qualche danno ad uno dei tuoi cantieri e che così tu possa avere grandi perdite economiche. Per precauzione potresti avere una specie di assicurazione che non ti verrebbe a costare molto.

-Si ma io ho già buone polizze assicurative. Sono coperto dall'INAIL per tutti i dipendenti; ho polizze vita ed infortuni per me, mia moglie e mio figlio, ho polizze per gli immobili e per tutti i miei automezzi e macchinari. Insomma, son già ben cautelato, per cui non ho bisogno di altre polizze.

-Vedi, qui non si tratta di polizze assicurative che intervengono quando succede l'incidente o si verifica il danno. Si tratta di assicurazioni protettive, nel senso di certezza che non si verificherà niente di sgradito. Pensaci.

-Dici a quella persona che io sto bene come sto.

Il colloquio risultò registrato perché da qualche anno il Luca portava in una tasca un fedele registratore che accendeva sempre quando parlava con qualcuno, sia a voce viva e sia a mezzo telefono. Franco venne messo al corrente della telefonata e si prese la decisione di resistere e di non parlarne, almeno per il momento, con i Carabinieri. Franco, però, senza chiedere il consenso al padre, andò subito "a far visita" al "caro amico": ad una minaccia velata voleva rispondere con una minaccia seria.

-Paolino, chiudi la porta che ti devo parlare seriamente.

Riprende:

-Papà ti ha già fatto capire che lui non ha nessuna paura e io ora sono venuto per confermartelo. E ti dico anche che se dovessimo avere un benché minimo fastidio, andremo immediatamente a parlarne con i Carabinieri e il primo ad essere denunciato sarai proprio tu.

-E che c'entro io. Ma che stai dicendo? Come ti permetti?

-Mi permetto anche di dirti che sei uno stronzo e che la Camorra va avanti proprio perché ci sono stronzi come te. Di certo loro ti

avranno favorito in qualcosa o tu vuoi da loro un favore e ora ti metti a loro disposizione portando messaggi di avviso e di minacce. Loro non sarebbero mai venuti a Giffoni se non avessero prima trovato clienti come te, clienti che fanno strada, che li introducono.
-Ma cazzo dici. Di che cazzo stai parlando. Esci immediatamente fuori.
-Statti zitto e fammi parlare perché sennò ti rompo la faccia e ti sfascio il negozio come fanno loro con persone che non lo meritano. Tu invece te le meriti certe punizioni. Sei anche tu un loro cliente, uno di quelli che, da clienti, inconsciamente diventano dipendenti, succubi. Questo è ciò che nessuno vuole capire. La Giustizia deve colpire in prima posizione gente come te, gente che ha bisogno della Camorra.
-Senti, io non ho mai chiesto nulla e non ho mai avuto nulla da loro.
-Allora, se è così, sai che ti dico? Sei ugualmente uno stronzo. Perché se non hai avuto un aiuto da loro e non lo hai mai chiesto e loro egualmente ti hanno fatto una richiesta, quale quella di avvertire qualcuno del loro interessamento, è evidente che hanno approfittato della tua disonestà che non poteva consentirti di dare un rifiuto. Se sei un disonesto non potrai mai dire ad un altro disonesto che non sei disposto ad una disonestà che ti venga richiesta.
-Ma di che disonestà parli? Nessuno può ricattarmi perché io sono stato sempre una persona onesta.
-Ma come fai a dichiararti onesto se onesto non lo sei nei tuoi commerci, nei confronti dello Stato per evadere le tasse, nei confronti dei tuoi clienti non rilasciando in genere lo scontrino fiscale, nei confronti dei compaesani per i compromessi che ti legano ai nostri amministratori e per quant'altro?
-Ma che centrano le tasse e gli scontrini fiscali. Ma secondo te, chi è onesto in questo paese? Chi può dichiararsi onesto in questo mondo.
-E'ovvio che devi pensarla così, perché un disonesto difficilmente riesce a concepire che al mondo esiste anche l'onestà. Ma tu questo non potrai mai capirlo. Vedi la mia famiglia: tutti e tre abbiamo sempre rilasciato una ricevuta per quanto percepito dai clienti; non abbiamo mai imbrogliato sulla bontà dei prodotti che adoperiamo; non abbiamo mai richiesto costi più alti della normalità pur fatturando tutto; abbiamo sempre fatto i lavori "a regola d'arte". E questo ti spiega perché la nostra è una Impresa che si va sempre ingrandendo pur lavorando onestamente. Ora dillo a quei signori

che non abbiamo paura di nulla perché è la nostra onestà che ci consente di non farli prevalere.
-Senti Franco, tu sei molto giovane, tu non puoi immaginare come sono terribili quei delinquenti. Vorrei vedere te quando ti si presentano davanti con quei loro visi duri e minacciosi, con quei loro atteggiamenti di persone pronte e capaci, come minimo, di riempirti di mazzate, di dare fastidio anche alla tua famiglia, ai tuoi figli. Franco, è terribile. E qui non c'entra l'onestà o la disonestà: è solo che siamo deboli, che nessuno ci protegge o ci difende.
-Paolino, ti sbagli. Se vivi onestamente puoi andare avanti a testa alta e puoi anche alzare la voce. Se sai di avere un diritto e sai di esserne degno non avrai mai paura a farlo rispettare. Se stai dalla parte della verità non ti verrà mai in mente di nasconderla la verità. Se ami il tuo paese e rispetti le sue leggi non avrai mai dubbi sull'operato di chi è tenuto più di te a rispettarle perché ha proprio il compito di applicarle. Paolino, ti auguro buona fortuna, perché tu ne hai bisogno. A me e alla mia famiglia basta l'augurio di stare in buona salute.

Come faceva solitamente il padre, anche Franco, quel giorno, portò con sé uno di quei piccoli registratori che loro avevano in casa, in ufficio e in macchina. E non mancò di farla ascoltare al padre la registrazione di quell'acceso colloquio con il Paolino.
-Franco, perché mi parti di "colloquio acceso". Acceso mi pare che sei stato soltanto tu: Paolino era abbastanza spento. Comunque, ti dico che hai fatto bene e che hai anche fatto bene a non anticiparmi quella tua intenzione perché forse ti avrei vietato di attuarla.

La registrazione fu fatta ascoltare anche a Chiara perché non doveva stare all'oscuro di avvenimenti importanti, sopratutto considerando che era più che sufficiente che non avesse saputo nulla di Elvira. Ma lei si arrabbiò, almeno questa fu l'impressione che diede a Franco. Lui si sentì riempire di rimproveri, oltre che delle tante preoccupazioni che lei manifestava.
-E' bene e giusto quello che gli hai detto, a questo Paolino che io non conosco proprio, ma a mio parere non dovevi dirglielo. Io ritengo che certe considerazioni avresti dovuto tenerle per te, manifestarle ai tuoi genitori e, magari, anche a me, ma non certamente a quello. E'stato un passo impulsivo, pericoloso e, alla resa dei conti, inutile. Pensaci. Ti pare che Paolino, nella sua

ignoranza, possa riferire tutto quello che gli hai detto e in maniera dettagliata? Ti pare che quei delinquenti possano restare influenzati negativamente o positivamente dal tuo discorso o dal tuo atteggiamento? E se Paolino dovesse riuscire a riferire dei tuoi concetti sui sistemi della Camorra non credi che quelli possano sentirsi infastiditi? In definitiva, ti dico che, secondo me, per Paolino e per quei camorristi bastava la risposta data da tuo padre.

Franco l'ascoltava soltanto, perché non riusciva a trovare qualche concetto che potesse contrastare quella tesi.

-Franco, mi dispiace.

Lo accarezzò e gli diede tanti baci, presa dal timore di averlo mortificato.

-Amore mio. Non ci restare male, ti prego. Il mio non è un rimprovero. E' soltanto un mio parere. E poi, devi considerare che il mio ragionamento è fatto a freddo. Se non ti avessi detto nulla o ti avessi elogiato, forse tu stesso, dopo un po' di tempo, magari domani, avresti fatto le stesse considerazioni che ho fatto io ora.

-Chiara, non c'è bisogno di aspettare domani o di freddo o di caldo. Sto pensando che forse hai ragione. Però, quello che è stato fatto ormai è fatto. Comunque mi sorge una preoccupazione: questo mio precipitarmi da Paolino in maniera molto focosa potrebbe indurli a pensare che abbiamo paura e che pertanto siamo da considerare deboli. Uno che non ha paura in genere resta fermo, solido, dice poche e ferme parole. Per fortuna c'è stato papà a manifestare l'opportuno atteggiamento da tenere. Per me potranno pensare, almeno me lo auguro, che sono giovane e pertanto impulsivo e incontrollabile.

-Lo vedi come sei fatto? Lo capisci ora perché per me tu sei un amore immenso?

E lo riempie di baci, per poi sentirsi sopraffatta dai suoi.

CAPITOLO 21

Franco andò a Napoli. C'era molto freddo, ma a dare fastidio c'era sopratutto un vento forte e gelido. Lui era sereno; lei era allegra e si sentì felice quando lo vide; la madre si rallegrò nel rivederlo dopo vari mesi.

-Chiara, indica un buon ristorante. Vi voglio offrire un ricco pranzo per festeggiare il 28 che ho preso poco fa.

-Beh, per telefono mi hai detto che il voto non ti era piaciuto e ora lo vuoi festeggiare?

-Me l'hanno voluto dare per forza nonostante le mie proteste e, purtroppo, me lo devo tenere. Ho troppa fretta di finire: non vedo l'ora di averti tutta quanta.

-Ma vedi che pretese. Lo sai bene che non mi avrai se non pienamente laureata e pronta per la libera professione.

-Ma tu come fai ad avere sempre il massimo agli esami?

-E' facile: dopo i primi due trenta, campi di rendita perché tutti gli altri esaminatori sentono il dovere di adeguarsi e non guastarti la media.

-Non credo che i professori universitari abbiano una tale sensibilità. Piuttosto, sono sicuro che il loro giudizio sia influenzato dall'aspetto del candidato. Penso che incidano bellezza, bruttezza, simpatia, antipatia, o cose del genere.

-Ma va'! Dici sciocchezze.

-Piuttosto tieni presente che io sono molto geloso e che quindi i buoni voti devi averli non per essere molto bella ma per essere molto brava.

-Franco, se uno vuole superare bene un esame non deve fare altro che studiare bene, rispondere a tutte le domande che gli vengono fatte in maniera esauriente e manifestare sicurezza in sé. Tutto qui.

-E ti pare poco? Comunque, io ho risposto a tutte le domande. E' capitato soltanto che ad certo momento non riuscivo ad andare avanti per poi riprendermi subito dopo un suggerimento.

-Lo vedi? E ti pare che ti potevano dare il massimo?

-E va bene! Hai ragione tu. Però un poco di elasticità bisogna pure averla qualche volta.

-No. L'elastico si tira e si allunga a volontà fino alla sua rottura per cui non è adatto per le cose serie ed importanti, come quando si deve prendere una misura.

-E quale misura c'era da prendere nel mio caso?

-La misura della preparazione, no?

In quel ristorante tutto fu trovato gradevole, oltre il cibo: l'ambiente, l'atmosfera, il panorama visibile dagli ampi finestroni, il nome stesso della località, Posillipo. Ma l'aria che psicologicamente insisteva in quell'angolo nel quale si trovava il loro tavolo era da considerare "un poco pesante". Franco non riusciva a sentirsi disinvolto, perché questo gli succedeva in genere in ristoranti di lusso. La signora Maria doveva sforzarsi per sorridere in quella circostanza che lo richiedeva, perché non era ancora riuscita a liberarsi del senso di oppressione sorto in lei per l'intervento al seno destro e per la necessità delle cure adiuvanti. Chiara, invece, prendeva tranquillamente le varie iniziative; ma ad un certo punto, però, incominciò a manifestare segni di disagio anche lei. Qualcosa era intervenuta ad intaccare quell'armonia che già era un poco precaria: era successo che in quel locale, ad un certo momento, era entrato, insieme ad altri due uomini, un professore della Facoltà di Architettura con il quale Chiara si era pure salutata. E Franco capì che quell'arrivo l'aveva turbava; ma si astenne dal fare le domande che incominciavano a far pressione nella sua mente, ritenendo che la presenza della madre le rendeva inopportune. La situazione di disagio però peggiorò perché era evidente che quel professore aveva preso a guardare la ragazza in maniera troppo insistente. Franco fu così costretto pazientare un bel po', in attesa del momento dei chiarimenti che arrivò soltanto poco dopo il rientro in casa.

-Franco, è un maleducato. Ho saputo che lo ha fatto anche con un'altra ragazza e chissà con quante altre. Lui insegna Progettazione e purtroppo è necessario frequentare il laboratorio che presiede. Incomincia con il fare il gentile, con il dichiararsi a disposizione per qualsiasi chiarimento o aiuto, poi passa ai complimenti, prima sull'operato della ragazza e poi sull'aspetto della stessa, per arrivare infine a proporre qualcosa anche se non sia stato mai incoraggiato. E' antipatico e, almeno per me, addirittura repellente. Comunque, nel mio caso credo che forse c'è stata una variante.

-Ma tu quell'esame lo hai già fatto e, mi pare che hai avuto anche una lode.

-Non farti venire nessuna idea in testa!

-Ma figurati se...

-Ascoltami. Già ai primi suoi movimenti gli ho fatto capire che ero impossibile per lui perché gli ho detto chiaramente che ero fidanzata e che nutrivo un amore indistruttibile per te e che nella mia vita non sarei mai scesa a compromessi, e per nulla. A questo punto credo che lui abbia cambiato strategia perché si è scusato di essersi comportato in modo da essere frainteso e mi ha precisato che era attirato da una mia bellezza come si può essere attirati dalla bellezza di un'opera d'arte e che nella sua mente non gli era mai balenata qualche idea sconveniente. Nel contempo poi mi diceva che nel futuro avrebbe evitato qualunque contatto con me tranne che il guardarmi in eventuali incontri perché riteneva di non poterne fare a meno. Ho i miei dubbi sulla sua sincerità. Ad ogni modo è certo che quelle pochissime volte che ci siamo visti, sia pure non da vicino, vedendomi guardata da lui mi sono sentita sempre imbarazzata, proprio come è successo anche oggi.
-Non mi hai mai riferito nulla di questa situazione. Capisco che non è preoccupante né anomala. Ma avresti potuto parlarne con me non fosse altro che per sfogarti.
-Lo avrei fatto, come del resto l'ho fatto ora, ma per cose del genere non ci penso e non mi preoccupo più di tanto e finora non si era mai verificata un'occasione per richiamarmi alla memoria questa esperienza. Il fatto che mi dà molto fastidio sentirmi guardata da costui ha molta soggettività. Cioè, secondo me, non posso evitare di essere guardata né posso impedirlo e, quindi, dipende soltanto da me se riuscire o meno a non sentirmi più in disagio.
-Posso aiutarti in qualche modo? Posso cercare di darti qualche consiglio? Ecco, ti suggerirei ad esempio di non mostrargli mai disagio perché lui quello cerca di ottenere.
-Amore mio, quello che desidero è che tu non resti preoccupato e che continui ad avere fiducia nelle mie capacità di cavarmela in avvenimenti di così poco conto come questo.

CAPITOLO 22

Franco lo aveva avvertito che "il Professore" guardava insistentemente la sua Chiara e che già il suo arrivo l'aveva un poco turbata. Il saluto con un cenno della testa che i due si erano dati era stato spiegato come un saluto che un'alunna dà ad un suo insegnante, ma la voce nel chiarimento denunciava l'esistenza di qualcosa di non normale. Quel qualcosa era diventato poi più consistente quando lui aveva capito che c'erano sguardi insistenti a lei diretti. Gli era sorto dentro un certo senso di rabbia e aveva dovuto far forza su se stesso per attenuarlo e non dire o fare qualcosa di spiacevole. Il racconto di Chiara fece calmare i suoi bollori, ma la calma durò poche ore. Quando iniziò il viaggio per tornare a Giffoni, nella solitudine che lo avvolgeva all'interno della sua auto l'agitazione dell'animo si impossessò di nuovo della sua mente. Era stato esauriente il racconto o mancava qualche particolare? Il colloquio tra Chiara e il Professore era stato proprio quello riportato o c'era stato qualcosa di più? L'ottimo esito dell'esame era dipeso veramente soltanto da una meritevole esposizione di cultura? Come considerare il turbamento prodotto dagli sguardi insistenti? Per lui, Chiara gli apparteneva interamente, con tutta la sua fragilità, la sua personalità, la sua bellezza. Nessuno doveva soffermarsi a guardarla; nessuno doveva considerarla come una ragazza da conquistare o addirittura innamorarsi di lei. E lei? Lei, se veramente lo amava non doveva assolutamente prendere in considerazione eventuali attenzioni nei suoi confronti, assolutamente non doveva emozionarsi nel guardare qualche uomo piacevole. In questo suo farneticare, però, capì che la sua era vera gelosia e capì anche che era molto forte il senso di possesso che rivolgeva alla sua fidanzata. Doveva smetterla con quei suoi pensieri, doveva riconoscere che erano sciocchi, senza senso e senza fondamento: sapeva bene che si amavano nella stessa misura. Si, ma era vero che il loro amore era senza fine? Lui non l'aveva tradita? Si, ma quello non era stato proprio un tradimento e non c'era stata nessuna conseguenza nel suo animo o nella vita di Chiara. Si, ma quale giudizio ora lui

darebbe se ciò che aveva fatto lui lo facesse anche Chiara? Con questo pensiero apparso nella mente si sentì invaso da veri brividi, come se avesse aperto gli occhi all'interno di un ghiacciaio. Assolutamente Chiara non doveva sapere nulla: ne avrebbe sofferto molto più di quanto lui ora stava soffrendo al solo immaginare accadimenti del genere. Ma che differenza c'è fra il non sapere nulla e il conoscere ciò che di brutto è accaduto quando ciò che conta è la realtà, e la realtà, la verità, è quello che si è verificato e che non si può annullare? Il valore della realtà e della verità è assoluto: non esistono per loro eccezioni, variazioni, modifiche, estinzioni. Esiste soltanto il comportamento dell'uomo, la sua reazione alla realtà che la vita gli fa vivere, gli fa conoscere. "*E allora? Che faccio?*" si chiedeva. Non si diede una risposta: decise di affidarsi alla vita che trasporta con l'imperante "Tempo".

Anche Chiara però aveva il suo pensarci su quella faccenda degli "sguardi", ma non sul loro genere perché quello se lo era già chiarito con l'esame completo al quale li aveva sottoposti. Incominciò a pensare alla reazione del suo amato, e non solo a quella che aveva manifestato, ma anche a quella che il suo animo avesse potuto avere. Avrà sofferto? Si sarà ingelosito? Sarà rimasto preoccupato? E di che? Avrà pensato che doveva proteggerla di più? Perché quello era il suo "pallino": proteggerla. Ne avrebbe dovuto parlare di nuovo per meglio chiarire o per togliere qualche dubbio in lui insorto? No: forse avrebbe peggiorato le cose. Meglio sarebbe stato attendere qualche sua eventuale e tardiva reazione. Si: era meglio non muoversi, non riaprire quel capitolo della loro bellissima unione. E poi, pensava, è molto bello anche affidarsi alla vita che ti scorre sotto i piedi, anche se loro lo accompagnano lo scorrere di quel nastro rotante. Un momento! E se lei dovesse notare che qualche ragazza si innamorasse del suo Franco? No, non c'era da preoccuparsi! Lei non si sentiva stupidamente gelosa; lei era sicura di sé, di Franco, del loro amore; Lei avrebbe saputo affrontare qualunque situazione del genere e avrebbe senz'altro prevalso.

CAPITOLO 23

Il legame tra Franco e Chiara diventava sempre più forte. Sempre più complicata appariva la loro vita. Sempre più impegnativi erano gli studi che affrontavano.

Chiara non dedicava più del tempo alla madre e quindi poteva dedicarne di più allo studio. Si sentiva serena perché la madre ormai era tranquilla e aveva ripreso in pieno la sua attività al negozio di confezioni e il padre era più soddisfatto del suo lavoro perché era riuscito a ottenere la "Eccellenza" per il suo Dipartimento di Angiologia. Per lei c'era valuta tanta volontà e pazienza per riuscire a sopportare la confusione imperante in quella città, c'era voluto tempo per superare le difficoltà che incontrava nel muoversi con i mezzi pubblici, nel dover frequentare i corsi non ubicati in un'unica sede ma dislocati in vari edifici disseminati nella città e c'era voluta parecchia tolleranza per arrivare a considerare piacevole la filosofia napoletana.

Per Franco ci volle un sostegno medicale per evitare di cadere in un esaurimento nervoso. Capiva che voleva fare troppo per le sue forze e che si era intestardito a non risparmiarsi in nulla pur di raggiungere la grande meta della Laurea e del matrimonio, preferibilmente in contemporanea. Ma Chiara lo convinse a considerare che poteva rallentare gli studi universitari fissando non la sua ma la Laurea di lei come limite di tempo per il matrimonio. Quello della Laurea era più che altro una soddisfazione personale perché, all'atto pratico, si sarebbero potuti sposare anche subito per l'assenza di qualunque problema di carattere economico. E Franco effettivamente , da parte sua, di problemi economici non ne vedeva: in famiglia c'erano molti soldi e beni immobili e l'Impresa aveva fatto passi da gigante arrivando persino a prendere appalti per la costruzione di fabbricati abitativi. Ad una cosa, però, assolutamente non poteva rinunciare: costruirsi con le

proprie mani una unifamiliare per abitarla sin dal primo giorno della loro unione.
-Ma come è possibile costruire da sé una casa, come tu dici di volere fare?
-Beh lo dico figurativamente, perché voglio essere uno dei muratori che lavorerà in questa costruzione, oltre che essere io a progettarla. A proposito, ricordati che all'aspetto architettonico dovrai provvedere tu.
-Non solo quello. Io voglio interessarmi anche della sistemazione dell'interno e della progettazione dei vari servizi. Comunque, il progetto tutto lo faremo insieme.
-Ma non sarebbe il caso di iniziare subito a lavorarci?
-Ecco, te l'ho detto: ogni cosa a tempo debito. Questo è il mio modo di pensare; ma devi riconoscere che è anche il tuo perché hai un grande cervello oltre che un grande cuore.
-Nonché un grande amore per te. E, come sempre, i loro discorsi finirono con i baci e i forti abbracci.

Il progetto di quella casa da costruire fu fatto, ma dopo due anni, e non si trattava di una "casa", come loro la chiamavano, ma di un villino, fornito di giardino, di vialetto, di spiazzo davanti alla casa, di recinzione con cancello e tanto altro. Stando ai loro piani, però, per l'inizio della sua costruzione ci sarebbe voluto ancora un anno.

CAPITOLO 24

Inquietudini dell'animo. Ne soffrono tutti coloro che amano e anche quella volta, come già altre, le incontrò anche Franco. La guardava, l'ammirava si sentiva orgoglioso di essere amato da quella bella ragazza, ma avvertì i soliti morsi della gelosia. Non l'aveva mai vista portare scarpe con tacchi alti e su quei tacchi notò che aveva un portamento straordinariamente attraente, che ci camminava in maniera estremamente disinvolta, che si appoggiava su di essi in maniera stupendamente leggera. La gelosia? Quante volte gli scoppiava nel cervello! Perché tutti la guardavano, tutti

"osavano guardarla" e non si dovevano permettere di farlo. Ma, se la guardavano soltanto, la consumavano?, la sciupavano? No, ma certamente la desideravano e questo a lui non stava bene. E poi, qualcuno poteva tentare di "abbordarla", e questo non doveva avvenire. Ma avveniva, e lui era costretto soffrire in silenzio e per giunta cercare di non farlo intendere sopratutto a lei.

Erano arrivati insieme, ma poco dopo Chiara, richiamata da altre universitarie, si distaccò da lui. La sua solitudine però fu presto coperta da un signore che gli si avvicinò con la chiara intenzione di intrattenersi con lui. Cinquantenne, basso e grasso e con una folta capigliatura rossiccia.

-Ho l'impressione che lei sia il fidanzato della signorina Giannattasio.

-Buon pomeriggio, si sono Franco.

-Io sono il professore Amatruda. Ho conosciuto Chiara tempo fa perché sostenne con me un esame di matematica. In quella circostanza si parlò anche di lei e l'ho riconosciuta per la descrizione che mi fece.

-Mi fa piacere.

-Complimenti per la sua fidanzata. E' intelligente ed era preparatissima, tanto da meravigliarmi perché aveva fatto il Liceo Classico. Ricordo che le feci soltanto tre domande e mi bastarono per darle un buon voto.

-Si, lo so. Le diede il 30 con lode.

-E non certamente per la simpatia che provai per lei. Simpatia che forse sorse dal constatare che la sua esile figura era in pieno contrasto con la mia. Dagli studenti io sono considerato malvagio, ma credo di non meritarlo perché, mi creda, nella vita sono tutt'altro. E' che pretendo molto, non solo da me ma anche da loro, perché ritengo che nel lavoro bisogna dare sempre il meglio di se stessi. Mi perdoni se mi intrattengo con lei con certi discorsi.

-Ma si immagini! Nella vita tutto ciò che dicono gli altri può essere interessante.

-Bravo! Peraltro ciò che le sto dicendo è certamente interessante per lei. Quando vidi la signorina Chiara Giannattasio. Vede? Io ricordo ancora il suo nome pur non avendola più vista da oltre un anno. Dicevo, quando la vidi fui come colpito non dalla sua fragilità fisica o dalla bellezza del suo viso ma dalla spiccata personalità che esprimeva. Mi dissi: "Credo che questa sia un ottimo elemento,

preparatissimo; avrà uno straordinario futuro". La prima domanda che le feci fu di quelle considerate le più impegnative e lei rispose con una precisione straordinaria, tanto che pensai subito che non mi ero sbagliato. Successivamente, anche per avere una verifica di quella mia impressione, continuai a mantenermi sul difficile e lei fu brillante. Mi ha fatto piacere rivedere la signorina in questa festa, ma soprattutto mi fa piacere avere potuto raccontare ora un piacevole episodio vissuto nella mia attività all'Università ad una persona certamente interessata. Se la tenga ben stretta questa sua fidanzata e le dia sempre tutto il bene che merita. Faccio a tutti e due i miei migliori auguri.

-Grazie professore Amatruda. Credo che Chiara non abbia notato ancora la sua presenza. Voglio vedere di ritrovarla.

-No, si astenga. Sono qui da un po'di tempo e ora devo andare via. E poi, in genere, io non riesco ad intrattenermi privatamente con gli studenti.

L 'incontro, piacevole che sia stato, non valse però a fare sfuggire a Franco il capolino che fece la sua gelosia. Si mosse dalla sua postazione deciso a trovarla perché, oltre che non sentirsi tranquillo, non si sentiva neanche a proprio agio in quella vociante confusione di studenti e professori. Finalmente la intravide in un gruppo di sette o otto ragazze dal quale spiccava la presenta di un professore abbastanza anziano e con un vistoso paio di occhiali che sembrava fare un tutt'uno con un coloratissimo papillon. Si tranquillizzò immediatamente e incominciò ad avvedersi che tra le tantissime persone che riempivano quel grande salone c'erano anche molte ragazze abbastanza attraenti. Ma, più che attraente, gli apparve conturbante la ragazza che improvvisamente si trovò di fronte. Era evidente che, proveniente da qualche angolo, era diretta proprio verso lui; e lì si era fermata. Gli bastò un attimo per rendersi conto di quel viso e sopratutto di quel corpo e tirò fuori un sorriso di approvazione più che di convenienza. Non ebbe tempo, però, di cogliere l'espressione del viso della ragazza perché si senti come investito dalla domanda "*Che ci fai qui tutto solo e tanto bello?*" Comunque, non impiegò molto a rispondere "*Forse nessuno mi vuol tenere compagnia perché bello non sono*" e si meravigliò della immediatezza con la quale aveva aveva tirato fuori quella frase, anche se tanto spiritosa certamente non era. Fu così che, per iniziativa della ragazza che gli prese un braccio tra le mani,

i due si allontanarono dal quel punto abbastanza centrale della sala per appartarsi in un angolo. Si scambiavano domande e risposte adoperando prevalentemente toni scherzosi, ma Franco, pur avvertendo che era in grado di non apparire legato, non riusciva a non andare con il pensiero alla sua Chiara. "*Che starà facendo?*" *Che penserà se mi stesse cercando e mi vedesse qui in quest'angolo con questa bella ragazza?* Questo ed altro si diceva. Però non poteva evitare di pensare che, nei tempi andati, non avrebbe lavorato tanto su se stesso, come ora stava facendo, per non arrivare ad instaurare immediatamente una relazione a carattere sessuale con una donna che chiaramente a quello mirava. A dare fine a quell'incontro fu uno dei professori che la chiamò da lontano e che le fece dire "*Scusa devo andare. Farò il possibile per ritrovarti più tardi*". Era trascorsa una quindicina di minuti e nessuno dei due era arrivato a chiedere il nome o qualcosa dell'altro. E a dare fine a quella constatazione fu Chiara che apparve improvvisamente.

-Scusami, perdonami. Non lo faccio più. Ti ho lasciato solo per più di mezz'ora. Sono stata presa troppo da una forte agitazione.

-Stai tranquilla. Non ho pianto. E riprende, dopo di avere ricevuto da lei un bacio ed un forte abbraccio, *Non mi è andata male, sai?*

-Riconosco che sono stata presa troppo da una forte agitazione vedendo tutto in una volta in questo ambiente, così diverso dalle aule e dai corridoi dell'Università, tanti compagni e tanti professori.

-Forse sarebbe successo anche a me, ma non all'Università di Salerno perché quella è molto fredda rispetto a questa.

-Io mi sono divertita tanto con amici e professori, tutti molto allegri. E tu? Hai detto che non ti è andata male.

-Ho chiacchierato un poco con il tuo professore di matematica.

-Il professore Amatruda?

-Si lui.

-Strano che sia venuto anche lui, per il tipo che è.

-Beh. Quando abbiamo incominciato a parlare mi ha detto che stava qui da poco tempo e poi se ne è andato definitivamente.

-E raccontami, che vi siete detti.

Franco riferì in maniera dettagliata, ma nulla disse dell'altro incontro.

CAPITOLO 25

Il viaggio in macchina per il rientro a Salerno era lungo, ma per loro il tempo per baciarsi c'era sempre e trovarono un posto adatto per consumarlo quel tempo.

Quando ripresero la corsa sull'Autostrada ripresero anche il discorso su quella festa. Non fu giudicata "brillante", ma per Chiara era risultata un po' elettrizzante perché si era immessa finalmente in discorsi che non riguardavano gli studi o i professori o gli esami o la futura attività lavorativa.

-Sai, tra noi colleghe, o compagne che si dica, con il frequentarci quasi giornalmente sorge sempre un certo affetto. Si arriva anche a sentire di volersi bene, come amiche. E' però un'amicizia diversa da quella che si vive nelle scuole. Qui non siamo legate con vincoli di dipendenza alla famiglia; siamo più responsabilizzate per quello che facciamo o che intendiamo fare. Nell'ambiente universitario in genere non c'è il tempo o la testa per discorrere di vita quotidiana, di sentimenti, di esigenze personali, di senso di civiltà, di buon gusto. Bene, stasera, quando sono entrata in quel gruppo di care colleghe-amiche, sono stata interpellata subito sulla opportunità o necessità di vestirsi sempre in maniera adeguata all'ambiente nel quale si entra, sia che si debba starci per poco tempo e sia per molto. Siamo partite da lì e con vari passaggi siamo arrivate a discorrere della buona alimentazione. Ad interromperci è arrivato un professore anziano e ormai in pensione e così ho visto sparire quel momento tanto diverso e tanto piacevole.

-Pensa, io ti stavo cercando e ti ho vista da lontano in quel gruppo. Non mi sono avvicinato perché mi son detto che certamente stavate parlando dei rapporti tra studentesse e professori.

-No. Lui è rimasto con noi per pochi minuti. Si è avvicinato dicendo che lo aveva attirato il vedere tutte in una volta sette belle ragazze. Non so se era sincero o se lo ha detto come entratura. E' stato però simpatico nel limitarsi a raccomandarci di studiare bene per poi potere lavorare bene e a dirci che, secondo lui, una donna che intraprende studi universitari non dovrebbe pensare a mostrare

l'estetica ma a fare il concreto, perché nella vita quello che conta non è l'apparire ma l'essere.
-Bravo! Ma, parlavi di amicizia. In che senso? Io credo che la vera amicizia potrebbe essere soltanto quella che nasce e che cresce da quando si è ragazzi.
-Si, quella. Ma quella potrebbe diventare vera o non potrebbe, perché non è detto che certamente lo sia. Comunque, io ritengo che, a parte quella che viene chiamata "vera amicizia" sulla quale ci sarebbe tutto un lungo discorso da fare per ben inquadrarla, ci sono vari tipi di amicizia. Quella che si potrebbe individuare nel nostro gruppo è un'amicizia che è fondata su una comune attività, su comuni interessi, su comuni preoccupazioni e intenti ed anche, perché no, su un comune sesso.
-Che centra il sesso! Che differenza fa se si è tutte femmine o tutti maschi o se si è mischiati?
-E' diverso: la sensibilità della donna - che è tutta una cosa a sé - induce a fare una particolare comunanza con altre donne e in quella l'uomo non può entrare.
-Beh, anche per l'uomo è così.
-No, è diverso: l'uomo fa comunanza soltanto per le esigenze sessuali che non gli mancano mai.

E finiscono con il ridere e con il badare a non correre troppo su quell'autostrada.

CAPITOLO 26

Non operava alcuna volontà, alcun progetto, alcun pensiero. C'era soltanto il "momento", "quel momento", un momento nel quale quella carne desiderava quell'altra carne, quell'altra bocca, quelle altre mani, di quell'altro essere. Quella forte simpatia, quel sentirsi bene quando quell'altro condivideva lo scherzare, il ridere, il guardarsi negli occhi, in quel momento si erano trasformati in desiderio di carne. Non avevano mai pensato di fare un viaggio insieme, non avevano alcun interesse di salire su quel treno, e su quel treno improvvisamente capitò di trovarsi. Un treno che ha i

motori accesi, che potrebbe poi avviarsi molto lentamente, che potrebbe poi aumentare un poco la velocità, che potrebbe poi incominciare a correre, incominciare a viaggiare con quella costante velocità per arrivare al più presto, perché loro due si sentano felici di essere finalmente arrivati, insieme.

Mario era il fratello della sua coinquilina, Laura Belmonte, la studentessa del secondo anno in Medicina che, l'anno addietro, insieme a lei aveva preso in affitto l'appartamento di Via Monteoliveto. Si era già laureato in Medicina a Bologna ed aveva deciso di specializzarsi in Medicina Legale a Napoli, andando ad abitare in una pensione al Vomero.

-Beh, Chiara, che ne dici di mio fratello? In paese, ad Altavilla Silentina, è stato sempre corteggiato da tutte le ragazze, anche se lì ce ne sono poche.

-Hai un bel fratello Laura, anche se non ti somiglia molto. Forse in famiglia siete tutti belli.

-Eh, lui ha preso da mamma, io da papà. I nostri genitori sì che sono belli!

-Ma sopratutto ho notato che ha un viso, come si dice, "solare" e che è un tipo molto allegro.

-Non me ne parlare! Scherza sempre e non è facile prenderlo sul serio. Però quando sto con lui, divento subito allegra, anche se mi trovo in momenti brutti.

E Chiara si trovò in un momento brutto, quando un esame al quale teneva molto fu rinviato a molti giorni dopo, e quel momento, da Mario, fu trasformato in allegro.

Erano sei mesi che si intrattenevano insieme tutti e tre, anche se non frequentemente perché le due ragazze intendevano sottrarre ai loro studi pochissimo tempo. Quella sera organizzarono di andare a Cinema, all'ultimo spettacolo, per vedere un film, ovviamente allegro. Vi andarono con l'autovettura di Mario, perché Mario l'auto ce l'aveva, e con i soldi dei suoi ricchi genitori. E anche nel viaggio in quell'auto ai rideva e si scherzava e si dimenticava la fatica dello studio. In quella circostanza, però, come nelle altre, Chiara non dimenticava mai il suo Franco: ecco, pensava che con lui era andata a cinema soltanto una volta e che sarebbe stato molto bello se anche lui ci fosse stato quella sera, tanto più che non si era mai incontrato con il simpatico Mario. Ma Mario, oltre che simpatico come sempre, si mostrò anche

romantico perché, all'uscita dal Cinema, volle donare a Chiara un fascio di rose che fu acquistato da una vecchina lì seduta sul marciapiede e che fu sistemato nel portabagagli.
-Vedete che, appena arriviamo sotto casa, io scappo subito perché devo andare immediatamente in bagno.
-Hai riso troppo, Laura, è vero? E il ridere ti ha stuzzicato.

Laura scappò subito nel portone e l'auto proseguì alla ricerca di un posto dove parcheggiare. Il posto, tra due auto a lato del marciapiede, fu trovato poco distante dal portone di casa. Chiara non aveva raggiunto subito l'amica perché voleva scendere con calma dall'auto intendendo fare qualche piccolo commento sulla bella serata e, sopratutto, ringraziare Mario e poi doveva anche prendere i fiori dal portabagagli. Avvertiva stanchezza ma anche una forte debolezza e in lei c 'era sempre la presenza di Franco e il desiderio di stare con lui. Era veramente una bella serata di metà Giugno e, anche per l'assenza di una illuminazione in quel breve tratto di strada, si riusciva a vedere un tratto di cielo stellato. La portiera venne aperta da Mario e quando Chiara si sollevò dal sedile per scendere dall'auto, i loro visi si trovarono troppo vicini per non far succedere nulla. Mario aveva in mente che piaceva molto a quella ragazza e che poteva fare con lei qualcosa di più dello scherzare e ridere e in quel momento pensò che, se si sentiva innamorato, lo era per il suo corpo e che di quel corpo poteva tentare di sentirne il sapore quando se lo trovò troppo vicino al suo.

CAPITOLO 27

Laura, nell'andare verso la porta di casa, si chiedeva come mai l'amica, per entrare, non l'aveva aperta con la chiava in dotazione e si sentiva un po' agitata e preoccupata perché il campanello squillava in maniera tempestosa. Poi l'agitazione si trasformò in stupore quando fu quasi investita da lei che, piangente e turbata, scappò subito nella sua stanza. La seguì invitandola dolcemente a

calmarsi e chiedendole cosa le era successo. Le si sedette accanto vedendola sdraiarsi sul letto e ancora piangere e singhiozzare. Le accarezzò il capo continuando a temere che con Mario doveva essere successo qualcosa di veramente spiacevole.

-Chiara, ti fa male piangere così. Fatti aiutare. Cosa ti è successo? Mario?

-Stammi vicino, Laura. Non è successo niente con tuo fratello. E' tutto successo in me.

Aveva smesso di piangere e si asciugava il viso con un lembo del lenzuolo.

-Aspetta, prendo un fazzoletto. Poi con calma mi racconti. Intanto, ti porto anche dell'acqua.

Si era sollevata e si era messa seduta sul bordo del letto, iniziando poi a darsi dei profondi respiri.

-Laura, ascoltami. Ma non mi interrompere. Te ne parlo ampiamente perché ti ritengo portata più alla psicologia che alla medicina. Mario mi stava violentando, ma si è fermato in tempo. La colpa di quello che voleva fare credo che sia tutta mia. Senti, lui mi piace, ma certamente non ne sono innamorata. Io amo Franco in maniera infinita e completa e non avrei mai nemmeno immaginato che potesse accadere quello che mi è capitato. Ora sono calma; l'agitazione mi è completamente finita e posso rivedere tutto e cercare di capire. Mario è pieno di vita, è allegro, fa sempre ridere e non semplicemente sorridere, è bello, deve piacere per forza a qualunque donna. Ma io sono innamorata di un altro e non posso mai desiderare qualcosa di lui o accogliere bene qualcosa da lui. Quello che è successo credo proprio che non ha nulla a che fare con l'animo umano, con il cervello, con il cuore. Vedi, io non sto cercando di trovare una giustificazione, una giustificazione da dare agli altri o a Franco o a me stessa; cerco soltanto di capire, di darmi un perché, un come, un quando. La mia colpa è che dovevo prevedere; dovevo evitare comportamenti che potessero essere fraintesi, dovevo essere pronta ad affrontare situazioni particolari, dovevo avere capito che bisogna sempre essere presenti a se stessi. E non ho fatto nulla di tutto ciò. Sento di essere stata di una impreparazione e di una ingenuità straordinarie. Eppure un po'di esperienza l'avevo pure fatta! Eppure qualche suggerimento di Franco l'avevo pure assorbito! E' evidente che era poca roba.

-Beh! Ti confesso che devo faticare un poco per seguirti; ma continua tranquillamente su questa strada. Scusami. Non ti interromperò più.
-E' stato un momento, un momento che mi è caduto addosso e mi ha trovato impreparata. Io lo chiamo "un momento" perché non so adoperare un'espressione diversa e più adatta. Cosa è successo! Da quella macchina non sono scesa insieme a te e perché tu avevi molta fretta e perché io avrei dovuto prendere il fascio di fiori che stava nel portabagagli e salutare e ringraziare Mario certamente non con un semplice "ciao". Quando mi sono alzata dal sedile, appena mi sono messa in piedi sul marciapiedi me lo sono trovato davanti quasi a contatto di corpo. Mi guardava con un'espressione inequivocabile che non poteva sfuggire. Ha avvicinato di più il suo viso e la sua bocca è finita sulla mia; mi ha dato un bacio e poi ancora un altro e poi un altro ancora e sempre più intensi e a quel baciarmi io non ho opposto nulla, anche se non ho per niente partecipato. E quando, subito dopo, lui ha poggiato le mani sul mio sedere spingendolo verso il suo bacino, nella parte bassa e dura, io pure non ho opposto nulla. E ho continuato a non oppormi quando lui, in un attimo, si è allontanato da me per aprire la portiera posteriore e quando mi ha sollevata per adagiarmi sul sedile e riprendere a baciarmi. In me certamente non c'era stato alcun desiderio di Mario; c'era sempre stato soltanto il desiderio di Franco, desiderio che però in quel momento non avvertivo più. E quando avevo visto quel suo sguardo, quando mi aveva dato il primo bacio, quando aveva continuato a baciarmi, in me certamente non era sorto alcun desiderio di sesso. In effetti, in quel momento, io non avvertivo alcun desiderio, né di Franco, né di Mario, né di sesso e mi sono sentita come stare in un vuoto, un vuoto di mente, di corpo, di sensazioni. Quello che è successo è che si era improvvisamente interrotto quel continuo pensare a Franco ed era iniziato quell'abbandonarmi a me stessa. Perché non mi sono opposta a nulla di tutto ciò che avveniva? Perché si è interrotto il mio continuo pensare al mio Franco, il mio continuo soffrire della sua mancanza? Perché quel vuoto, quel nulla nel quale stavo vivendo in quel momento? Non lo so, ma è successo. Prima di tutto ciò io non avevo alcun altro desiderio se non quello di Franco e durante quei momenti io non provavo nessun particolare piacere per quello che accadeva. Mi sentivo soltanto stordita, priva di facoltà cognitive,

messa su un treno senza destinazione e senza alcuna determinazione da parte mia a scendere.
-Ma allora...
-No, quel treno non è più partito. Quando lui dai frenetici baci sulla bocca, sul viso, sulle guance, è passato ad iniziare a togliermi i pantaloni, mi sono svegliata.....

Si fermò nel racconto per asciugare le lacrime che in quel momento riprendevano a scendere dai suoi occhi. Poi riprese dopo avere sospirato un poco, quasi a volere riprendere il fiato che il pianto aveva esaurito.

-Fu come avere avuto una scossa che interessava non soltanto il corpo ma anche il mio cervello. Mi è ritornata davanti l'immagine di Franco e poi è venuta quella della Madonna. Ho gridato. Ho incominciato a piangere. Ho detto "Fermati", "Non voglio", "Non mi difendo perché mi manca la forza fisica". Ho detto "Aiuto", "Non farmi del male perché non lo merito". Ma lui continuava, fino a riuscirci a togliermi pantaloni e mutandina. Poi si è fermato. Si, si è fermato quanto io ho incominciato ad invocare la Madonna. Si è fermato e dopo un poco si è sollevato dal mio corpo ed ha preso a parlare con una voce piena di commozione. Ha detto "Scusami", "Scusami per non essermi fermato prima, quando mi hai detto che non volevi continuare", "Volevo fermarmi, ma non ci riuscivo" Ha incominciato ad aiutarmi a rivestirmi e mi diceva "Volevo fermarmi ma sentivo che ormai era troppo tardi e che non ci sarei mai riuscito". E poi ha detto "Non so cosa mi è successo, ma improvvisamente tutto quel calore che avevo in testa è sparito ed è stato sostituito da un freddo che mi ha bloccato nei movimenti". Ed ha ripreso. "Siamo stati fortunati". E poi ha detto "Sai, quando ho smesso di tormentarti, mi sono detto: ma che stavo facendo? Sono impazzito? E' possibile che stavo facendo un male terribile ad una brava ragazza e non me ne rendevo conto?" ed ha continuato "Scusami", "Perdonami". Quando sono scesa anche io dall'auto l'ho guardato, ho visto che era commosso e che aveva lacrime agli occhi. Gli ho detto "Grazie" e sono scoppiata in un forte pianto correndo verso casa. Ho finito! Commenti? Ricerca di una spiegazione?
-Non è facile commentare quanto ti è successo, non è facile spiegarselo. Vedi, io sono diversa da te. Da tempo non sono più vergine ed ho avuto varie esperienze sessuali. Ma, sopratutto, non ho un amore come ce l'hai tu e non sono stata mai innamorata. Tu sei

stata capace di raccontarmi tutto l'accaduto per filo e per segno, quasi con freddezza anche se in maniera accorata; ma credo che non sarai capace di renderti ben conto di quello che ti è successo, di darti le risposte alle tante domande che potrai porti e che sono relative al perché, al come e al quando. Mario piace a tutti e anche a te; ma, mentre le altre potrebbero vederlo come un loro amore, per te non è cosi perché tu l'amore lo hai già. Però lui ti piace e tu ti domandi perché ti piace, che significa questo piacere che provi. Ma io credo che non è questa la strada da seguire per capire. Questa strada porterebbe magari a pensare che tu avevi nostalgia del sesso di Franco e che in quel momento sentivi che potevi venire soddisfatta da un piacevole ragazzo. E potrebbe anche far pensare che non partecipavi perché psicologicamente non volevi confessare a te stessa che tradivi il tuo amore e poi anche che non ti sei svegliata ma avevi deciso di non andare oltre. Ma non è stato così.

-Certo che non è stato così. Assolutamente no.

-Vedi, una ragazza normale, con quello che tu avverti per Mario, anche se non avesse accettato il primo bacio, sarebbe stata spinta da quella certa curiosità, che sorge nelle donne in casi del genere, di sperimentare il comportamento dell'uomo e il suo contenuto, per poi eventualmente incontrare piacere o niente. A te questo non è successo. Lo capisci anche tu, è vero?

-Mi stai chiedendo se capisco che non riesco a capire?

Scoppia a ridere e altrettanto fa Laura.

-Tu mi hai detto che quando ti ha baciata non ti sei opposta. Lui avrà pensato subito che accettavi quel bacio e che forse già lo desideravi e così è andato avanti e così nelle fasi successive ha visto confermate quelle sue impressioni.

-Si, ma se è vero che non mi opponevo è anche vero che non partecipavo. --Questo di certo l'avrà avvertito e quindi avrebbe dovuto fermarsi già al primo bacio. Credo che l'uomo capisce se c'è o se manca la partecipazione; ma credo anche che insiste pure quando non trova partecipazione perché lui si fermerebbe soltanto se incontra una opposizione, una opposizione che magari non dovrebbe neanche essere debole. Ma non stiamo parlando di Mario, anche se gli uomini a capirli non ci vuole molto perché loro, con le donne, mirano sempre soltanto ad una cosa. Chiara, tu mi hai parlato di "un momento", mi hai detto "è stato un momento che mi è caduto addosso". Ecco, quando quel momento è capitato non lo si

deve considerare come la possibilità di realizzare un desiderio pregresso o un desiderio che sorge: tali desideri in te non possono esistere perché il tuo Franco riempie qualunque vuoto e non potrebbe mai essere sostituito da qualcun'altro. Quel momento va osservato con l'animo della donna, quel complesso animo della donna. Limitandoci al campo del sesso, io credo che nella donna il desiderio non sorge come avviene nell'uomo. Per l'uomo quel desiderio è sempre vivo per cui si fa sentire in tante, tante circostanze. Per la donna, invece, è latente e sorge soltanto in pochi casi: ad esempio, il determinato uomo, l'ambiente, l'atmosfera, l'iniziativa intrapresa dall'altro e che sia in maniera appropriata. Ora, nel tuo caso quel desiderio latente esplode soltanto per il tuo uomo ed è sempre pronto ad esplodere non necessitando ambiente, atmosfera, iniziativa subita o cose del genere. In definitiva, tu quel desiderio ce l'hai sempre. E perché? Perché in te c'è un grande amore per lui, il vero amore.

-E'vero! Non ti sei avvicinata, ma sei andata giusto al centro.

-Bene. Cosa é stato stasera che ti ha fatto comportare in quella maniera? Che ti ha fatto essere abulica, apatica, inerte, debole? Per l'amore che ti riempie tutta, alle prime avvisaglie, avresti alzato un muro di acciaio, ma non lo hai fatto e ti sei abbandonata a te stessa. Cosa c'è stato? Non certamente quella "curiosità" di vedere e provare cosa c'era dietro quel sipario. A mio parere questa sera in te c'era una mancanza: ti mancava Franco, ma non interamente; di lui ti mancava esclusivamente il lato sessuale perché il resto lo tenevi nel cuore. Ma tu non lo sapevi che ti mancava o, meglio, non eri cosciente di questa mancanza perché questa mancanza riguardava soltanto il tuo corpo e non anche il tuo animo.

-Non ti capisco. Che significa "mancanza" e perché questa sarebbe relativa al mio corpo e non a tutta me stessa? Non lo capisco; perché quando penso a Franco, quando lui mi manca io penso indistintamente alla sua dolcezza e al suo corpo.

-Te l'ho detto! In quel momento - perché, come tu stessa hai detto, si è trattato di un momento - non eri cosciente perché la mancanza non riguardava te interamente costituita da anima e corpo, ma soltanto il tuo corpo e di quella mancanza potevi essere cosciente soltanto se avessi avuto vicino il tuo Franco perché soltanto il suo corpo avrebbe potuto riempirla.

-Spiegamelo meglio. Anche perché credo che ora la mia mente non è tanto lucida.
-In poche parole: quando Franco ti sta vicino tu potresti avere il desiderio del suo corpo, baci, mani o altro che sia, avvertendo una mancanza al tuo corpo, e ne saresti talmente cosciente che gliene parleresti pure. Ma se - e non so dirti come, perché e quando ciò potrebbe succedere - ma se tu ti trovassi accanto un altro in quel momento, il tuo subconscio avvertirebbe che quella mancanza sta per essere riempita e, ovviamente, non ti opporresti perché non ne sei cosciente. Aggiungo per chiarire, che certamente una mancanza di contatto sessuale per il tuo corpo può essere avvertita coscientemente soltanto quando Franco ti sta vicino o anche quando ti sta lontano e tu lo pensi, ed aggiungo anche che, altrettanto certamente, quella mancanza non può mai essere da te avvertita coscientemente quando al posto di Franco si dovesse trovare un altro.
-Credo di incominciare a capire bene.
-Io sto adoperando il termine "mancanza" perché, in effetti non si tratta di un "bisogno". Tieni presente che stiamo parlando di te come piena di amore per un uomo e non di tutte le donne in generale. Mi spiego: se si trattasse di un bisogno che in un certo momento può avvertire un corpo, il soggetto potrebbe senz'altro soddisfarlo con un altro soggetto indipendentemente dai sentimenti; quando invece si tratta di una mancanza per il corpo quella è relativa ad un contatto sessuale soltanto con un ben determinato soggetto e quindi, con una coscienza sveglia, si sa che nessun altro potrebbe coprire quella mancanza.
-E' un po' difficile quello che mi dici, ma tranquillizza.
-Non so. Certamente non sono una psicologa né mi considero portata alla psicologia. Sono idee che mi vengono spontaneamente nella mente e che peraltro non riesco ad esporre facilmente e con espressioni appropriate.

Si fermano. Chiara prende un sorso di acqua. Anche Laura beve, perché ha portato due bicchieri.

-Chiara, parliamo un po' del tuo risveglio da quella specie di torpore. Quando e come è avvenuto?
-Credo proprio nel momento in cui lui ha incominciato a togliermi i pantaloni e, forse, nel momento in cui una sua mano è entrata in contatto con la mia carne, quando cioè ho avvertito che il mio

bacino scoperto veniva toccato da una mano estranea, ben diversa da quella di Franco.
-Sai cosa mi viene in mente? Il treno.
-Quale treno?
-Quel treno di cui hai parlato tu dicendo che ti sembrava essere messa su un treno senza destinazione, quel treno che poi non è partito.
-Ah. Si. E quindi?
-Direi che quel treno è partito proprio nel momento il cui Mario ti stava togliendo i pantaloni e credo che è stato fermato subito dopo dal tuo risveglio che ha funzionato come un freno a mano tirato giù per far fermare il treno per una situazione di pericolo. E c'è un particolare: è stata la mano di Mario che, toccando il tuo bacino quando ha tirato giù i pantaloni, ha tirato giù quel freno.
-Hai trovato un bell'accostamento.
-E che mi dici del suo arrendersi alla ribellione che tu hai preso a manifestare peraltro non fisicamente ma soltanto con richieste verbali e per giunta con notevole ritardo?
-Non so. E' come se fosse stato un miracolo. Si. Sentendomi ormai perduta, perché aveva finito di togliermi pantaloni e mutandina, mi sono rivolta alla Madonna invocandola e chiedendole di aiutarmi perché soltanto lei, a quel punto, poteva farlo.
-E' un po' comodo parlare di miracoli. Per il momento io penserei che Mario si sia ravveduto proprio perché in quel tuo pregare ha visto finalmente la tua disperazione e da animale è diventato umano. Escluderei che si sia trasformato nel sentirti invocare la Madonna: lui è di religione cattolica, ma per nulla osservante. Parlare di miracolo? Può essere!
-Domattina vado a Salerno. Subito, da Franco.
-Non vorrai mica raccontare certe cose a lui?
-Credo proprio di no
-Non ti seguo. Perché allora vuoi andare a Salerno, e subito?
-Non so. Quello che è certo è che sicuramente starei male se non ci andassi. Come è sicuro che staremo un po' insieme senza però fare sesso completo perché, come sai non intendiamo farlo, né lui né io.
-Di sesso credo proprio che tu ne hai bisogno. Per lui non è da pensarci perché questo bisogno è perenne, sano come è.
-Dicevamo che Franco non dovrebbe mai sapere quello che è successo stasera. Ma io, e chissà per quanto tempo, dovrò tenermi in

corpo il tormento di non parlarne pur avvertendone un forte bisogno, tormento che si aggiunge al rancore per quello che ho combinato e che non riuscirò mai a dimenticare.
-A mio parere, anche se il bisogno di dire, di rivelare, in casi del genere sorge sempre, va considerato che sorge soltanto in nome di quel principio che si vuole seguire tra due amanti di dovere dire sempre tutto, di essere sempre sinceri, di non mentire mai. Detto questo, c'è da chiedersi se è giusto non nascondere anche quando si ha come esclusiva conseguenza la sofferenza dell'altro. Va poi considerato che una cosa è non essere sinceri, mentire, non dire interamente la verità, il che è negativo, e altra cosa è non rivelare quando la rivelazione si attuerebbe esclusivamente per liberarsi di qualcosa di brutto che si ha dentro, e quindi per egoismo. Qui, nel caso tuo, si tratta di un brutto episodio nel quale non c'è stata nessuna partecipazione attiva da parte tua per cui sarebbe inutile parlarne, condividere, commentare insieme, farne un'esperienza in comune. Ti pare? In definitiva, il tuo non è un dolore da condividere perché alla parte di spettanza di Franco, si aggiungerebbero ben altri dolori per lui

CAPITOLO 28

-Chiara, ma lo tieni sempre sotto controllo lo stato dell'anemia? Ho l'impressione che non stai bene.
-Certamente papà. Continuo sempre a rivolgermi all'Ospedale Ascalesi, anche perché è vicino casa. Aspetta, ho qui la cartella e ti faccio vedere l'ultimo esame del sangue.

Poco dopo

-Chiara, ma questo è vecchio, risale a quattro mesi fa! E' proprio l'ultimo?
-Si è vero, mi sono un po' trascurata: ma mi sento abbastanza bene.
-Domani mattina verrai con me e ti farò fare subito l'esame. Non mi piace proprio come stai. Tu resterai a Giffoni per una settimana: è così?

-Si. Come, come ho detto per telefono a mamma prima di venire, per vari giorni non ho lezioni da seguire e vorrei restare qui a lavorare su un progetto che sto facendo per il prossimo esame.

Quella sera anche Franco trovò che quel viso esprimeva debolezza più che stanchezza. Manifestò preoccupazione e contrarietà e la strinse a sé come a volerle dare energia.

-Che strano. Quando vedo che stai più debole del solito, sento di amarti ancora di più. Vedi, adesso non ti libererei mai da questo abbraccio e lo farei durare per tutta la vita.

-E sapessi come mi sento felice e come è straordinario il tepore che avverto quando mi tieni così stretta a te. Continua, non mi lasciare amore mio.

-Amore mio.

E presero a baciarsi con quella dolcezza che soltanto un vero amore fa sentire.

-Stasera farò un dolce che mi auguro che piacerà a tua madre.

-Guarda che dovrai competere con i piatti forti di mamma. So che per te ha preparato un timballo di maccheroni, l'agnello al forno e gli involtini di melanzane con le alici.

-Se non ci sarà l'aglio vincerò io.

CAPITOLO 29

Chiara trovò sulla sua fetta di timballo un vistoso spicchio di aglio e il padre di Franco si precipitò a dirle che l'aveva messo lui lì in modo da darle la possibilità di scartarlo più facilmente.

-Io so che le persone alle quali non piace che nella pietanza ci sia l'aglio, piace molto il toglierlo quando c'è.

-Papà con l'aglio di Chiara non c'è molto da scherzare.

A regnare attorno a quel tavolo ci fu tanta allegria ma anche tanti elogi per i due ragazzi.

-Sai Chiara, tempo fa dissi a tua madre che avevo tanto desiderato la nascita per noi di una figlia femmina e che l'avrei voluta proprio

come sei tu.
-Vi ringrazio. Però tenete presente che mi avrete lo stesso come figlia perché io e Franco siamo un tutt'uno.

E le lacrime uscirono perché erano di rigore, finanche negli occhi del muratore Luca.

-Chiara, ho dato uno sguardo attento all'abbozzo della villetta che tu hai fatto. E' entusiasmante. C'è tutto ed è tutto bello. Non vedo l'ora di fare scrivere sul cartellone "Architetto Chiara Giannattasio", "Ingegnere Luca Giannattasio", "Impresa Luca e Franco Giannattasio".
-Papà,e se ci mettessimo anche "Muratore Franco"?
-Giusto! Però scriveremo "Muratori Luca e Franco Giannattasio"

Non c'era da piangere, ma da ridere, e si rise, e tanto.

I lavori per la villetta iniziarono dopo due anni. Il posto, ovviamente, era incantevole e si trovava in una zona piena di nocelleti e a settecento metri dal centro del paese. Scavo, ferro, cemento, carpenteria per fondazione, cemento, ferro, carpenteria per pilastri, cemento. Incominciava a prendere forma e a far vedere come poteva diventare. Due piani, mansarda, giardino su due lati, ampio spazio pavimentato sul retro, altro ampio spazio sul davanti: questo da fare subito per renderla intanto abitabile; al resto si sarebbe provveduto in un secondo tempo. Padre e figlio, assistendo alla gettata di cemento per l'alzata dei pilastri, si abbracciarono spontaneamente.

-Papà, mi viene la voglia di farmela tutta da solo, con queste mani", così mostrando le grandi mani che aveva.
-E questo è stato il desiderio che io, sin da bambino, mi sono tenuto nel cuore per tanti anni, fino a dovermi poi arrendere.
-Ci pensi, papà? Sarà per me e Chiara la nostra casa, tutta nostra, progettata e costruita da noi due insieme. Nel corso della costruzione ci verranno tante idee, ci discuteremo insieme, insieme troveremo la possibilità della loro realizzazione, insieme troveremo la risoluzione di tutti i problemi che incontreremo.
-Lo so. Tua madre me lo ha insegnato. E' vero amore quando si costruisce insieme. E questo amore durerà per voi tutta la vita, come questa casa durerà anche dopo di voi per parlare di questo vostro amore agli altri che verranno.

Chiara pianse quando il suo Franco le raccontò di quell'aprirsi degli animi.

CAPITOLO 30

Fu 110 il voto con il quale Franco si laureò. Aveva chiesto, oltre che alla sua Chiara, ai genitori di entrambi di essere presenti in quel grande salone dell'Università di Salerno e nessuno mancò. Aveva voluto rendere tutti partecipi della sua grande soddisfazione, senza però prevedere nulla sulla commozione che li impossessò. Lui si sentiva stordito e in tutti quei momenti di gloria non poteva fare a meno di trattenersi accanto la Chiara. Come se si fossero accordati, tutti e due avvertivano all'unisono che quel trionfo riguardava entrambi.

-Chiara, ce l'abbiamo fatta! Ora ci tocca darci sotto alla prossima tappa.

-Franco, ci mancano soltanto un paio di anni per ottenere l'altra Laurea e poi finalmente ci uniremo per sempre.

Per Franco era stata veramente dura la fatica perché ad essa restava sempre aggiunta quella data dall'Impresa Edile. A poco a poco, era arrivato a sostituirsi completamente alla direzione che fino ad un certo momento era stata di esclusiva competenza del padre. Ad agevolare il compito era valsa la capacità e la fortuna di essere riusciti ad avvalersi di ottimi elementi per la contabilità, l'acquisto dei prodotti, l'attuazione di una piena sicurezza, la maestria degli operai specializzati e comuni. Il padre poi, e per la grande esperienza e per gli studi che aveva fatto, si comportava da Capo-Cantiere perfetto e non faceva sfuggire nulla alla sua attenzione. Ma per tutto occorreva sempre la "mente". e questa ce la doveva mettere tutta Franco. Ormai si sentiva esaurito, avvertiva una forte necessità di riposo, un grande desiderio di concedersi una sosta, di allontanarsi da tutto insieme a Chiara. Ma non poteva realizzare nulla di tutto ciò e non lo poteva neanche lei. Non gli restava che "stringere i denti" e andare avanti. Intanto, aveva conseguito quella laurea e non aveva alcun interesse a

specializzarsi o a dedicarsi, sia pure in parte, alla libera professione, e tutto questo alleggeriva di molto la fatica che gli restava fare, fatica che doveva essere in definitiva quella di tutta la sua vita. Ad ogni modo, avrebbe senz'altro sostenuto l'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo.

Chiara, aveva davanti a sé ancora molta strada, ma non le mancavano le possibilità di mantenere il passo cadenzato e spedito con il quale aveva iniziato a percorrerla. Se era da lodare, però, era da criticare per come badava alla sua anemia. Per giunta, trascurandosi in quel campo, restava pregiudicata per la deficiente forza fisica, i vari mal di testa, il forte sforzo per rimediare alla debolezza della memoria. E, nel merito, giusti erano i rimproveri del padre che alla preoccupazione aggiungeva la meraviglia che lei reggesse a quel ritmo.

Quella sera, Franco non riusciva proprio a dormire. Non era per lo stress dell'esame di laurea, non era per la felicità che gli aveva riempito il cuore, non era per il lavoro che doveva affrontare già il giorno dopo; era per il desiderio che sempre aveva di Chiara, per il desiderio dei suoi baci, del suo profumo, della sua pelle, della sua carne, desideri che non poteva realizzare se non raramente, desideri che non poteva soddisfare mai pienamente. E lo tormentavano le domande, i dubbi, le considerazioni: Ma ne valeva la pena di condurre quella vita? Non era il caso di trascurare qualcosa o tutto pur di avere immediatamente il suo amore? Non sarebbe stato possibile abbracciarla nella sua camera, lì a Napoli, anziché imporsi di non andarci mai quando lei era sola? E Chiara, avvertiva i suoi stessi desideri? Si poneva le sue stesse domande?

Due sere dopo, però, Franco si trovò inaspettatamente in quella profumata camera di Napoli. La telefonata di Chiara lo aveva terribilmente "indotto in tentazione": Laura Belmonte sarebbe rimasta nel suo paese per un paio di giorni. "*Vado!*", si disse, e la sera partì. Per lei sarebbe stata una sorpresa che l'avrebbe indotta a non farla sentire contrariata; in lei, vedendolo, sarebbe sorto subito l'irrefrenabile desiderio di occupare insieme quel letto che era stato adoperato sempre e soltanto per il sonno e i sogni. Non immaginava però che Chiara lo aspettava. Fino ad allora lo aveva desiderato con tutta se stessa ed era certa che sarebbe venuto anche se non se ne era parlato. Quando sentì lo

squillo del campanello capì che era lui e, senza dirsi o dire nulla, lo abbracciò e poi lo condusse subito in camera.

Furono momenti stupendi, furono tanti, tutti diversi l'uno dall'altro, tutti che non avevano mai immaginato potere vivere.

-Ciao, buon giorno amore mio.

-Buon giorno amore mio.

Si strinsero in un tenero abbraccio.

-Siamo riusciti a conservarci "la prima notte".

-L'hai detto tu di non farlo.

-No, Franco. l'abbiamo detto insieme ed insieme abbiamo acconsentito.

-E' stato difficile, però.

-Amore, è stato terribilmente difficile anche per me.

CAPITOLO 31

In quel periodo, per l'impresa edile Giannattasio le cose non andavano bene. Le vendite degli appartamenti procedevano molto a rilento; era diventata difficile la gestione dei crediti e problematici i rapporti con la Banca e, intanto, gli operai e i prodotti andavano senz'altro pagati. La situazione, pur non precipitando, peggiorò ancora quando andarono completamente distrutti un loro autocarro e tutto il suo costoso carico, precipitando in un burrone per un colpo di sonno del suo autista che, peraltro, si tramutò in sonno perenne. Il decesso del loro dipendente fu coperto dall'Inail e da una polizza privata che loro avevano già contrattato per le garanzie relative all'autocarro. In quella polizza, però, non era stato inserito anche il risarcimento dei danni all'automezzo ed al carico. Ai problemi di carattere economico, infine, se ne aggiunsero altri relativi alla salute dei genitori. Al padre il cuore incominciava a dare qualche battito in meno; alla madre era sorto un serio fastidio ginecologico. Per

Franco, come del resto per chiunque altro, era duro andare avanti, ma reggeva e a sostenerlo erano proprio il conforto, l'esortazione, l'incoraggiamento, la piena vicinanza di Chiara. Ma anche lei aveva bisogno di conforto, di protezione, di sostegno, pur manifestando sicurezza e determinazione.

-Franco, andiamocene da questa vita!

-Ma che stai dicendo? Vuoi finire di campare?

-Che hai capito? Intendo allontanarci per un poco da tutto ciò in cui stiamo vivendo in questo periodo.

-E già! Ora, con tutti questi guai, ce ne andiamo in villeggiatura!

-E perché "no"? Siamo in piena primavera. La natura è invitante. Ci sono tanti posti belli che aspettano di essere goduti.

-Si, aspettano proprio noi, mezzo avviliti!

-E noi ci andiamo anche se ci troviamo a mal partito e anche se loro non ci aspettano. Pensaci. Se tu o io o entrambi insieme cadessimo ammalati, con febbre alta, magari con una bella bronchite o anche polmonite, non saremmo costretti ad allontanarci da tutto, da tutte queste fatiche, questi disagi? Ecco, si tratta di prendere in considerazione non la causa dell'allontanamento ma la sola conseguenza e quindi attuarla come se fosse inevitabile.

-Ma che dici? Ci vuole coraggio per una cosa del genere e chi ce lo da.

-Senti, io un mezzo coraggio ce l'avrei; tu un' altra metà te la faresti venire e così avremo un pieno coraggio. Domani partiamo!

-E come faccio con gli operai, con gli appuntamenti, con gli impegni presi?

-Ma ti è scoppiata improvvisamente una forte bronchite, una seria polmonite!

-E tu?

-Anche a me è scoppiata la polmonite. Ti basta?

-E su Internet darai tu uno sguardo per organizzare questa pazzia per qualche giorno?

-Per una settimana!

-Troppo! Tre giorni.

-Poco! Cinque giorni e basta!

Il colloquio telefonico tra i due terminò lì. Però Franco riprese ad adoperare il telefono con altri destinatari e per altri generi di argomenti, mentre Chiara invece prese ad interpellare il computer su quello stesso argomento.

I commenti dei loro genitori non furono troppo negativi: si partì da termini come "incoscienti", "irresponsabili", ma si finì con espressioni come "hanno fatto bene", "se lo meritano un viaggio".

Il rientro avvenne non dopo cinque, ma dopo sette giorni e questo per iniziativa di Franco.

CAPITOLO 32

Il padre, lo diceva a Franco. Non spesso, perché fortunatamente non
c'erano occasioni, ma talvolta: "*Quando si chiude una porta se ne apre sempre un'altra*". Era un ottimista o era molto religioso? Franco una volta, lui era ragazzino, lo vide pregare, seduto su un muretto sotto un cielo terribilmente nuvoloso. Recitava il "Paternostro", e l'avvenimento lo stupì perché in famiglia il pregare era sconosciuto, anche se tutti e tre la Domenica andavano sempre a Messa. Ora che avvertiva di essere responsabilizzato pressoché per tutto, si avvide che, non talvolta ma spesso, si ripeteva la stessa frase e che un'altra porta si apriva sempre. La realizzazione dei vari crediti incominciava a camminare e sembrava che, gradatamente, aumentasse sempre la velocità. Ma non solo questo: si verificò anche un abbassamento del tasso di interessi da parte della Banca. E così le vele si gonfiavano sempre di più e così i porti venivano raggiunti sempre più velocemente e così le entrate preventivate venivano realizzate sempre più puntualmente.

Anche Chiara ebbe i suoi momenti buoni, anzi ottimi come il voto con il quale finalmente era arrivata a laurearsi. Ed anche per lei ci fu qualcosa di più: la sua tesi su urbanistica e qualità della vita attirò l'attenzione di più di un Sindaco e lei vide, forse

inaspettatamente, bellissime prospettive. Ma la visione splendida l'ebbe immediatamente quando fu condotta in quell'atelier di Salerno per la misura dell'abito da sposa. Fu una sorpresa. A tutto aveva provveduto l'amabile signora Marianna che se ne era interessata segretamente: sartoria, stoffa, velo, modello. E la soddisfazione più grande l'ebbe quando Chiara le disse che nei suoi sogni c'era proprio un'abito come quello.

Per il grande avvenimento bisognava pazientare ancora tre mesi. Chiara e Franco, ogni volta che si vedevano, non facevano altro che parlare di quel giorno, di quello che sarebbe successo o che doveva succedere, di cosa da quel giorno sarebbe stata la loro vita. Tutto era pronto, tutto li aspettava: la villa, il suo giardino già pieno di verde e di fiori, il mobilio, la cucina con arredamento ed attrezzature al completo, il loro letto, lì pronto per il loro irrefrenabile desiderio.

Il destino per loro due però fu troppo crudele. Avevano realizzato tanti sogni in quegli anni stupendi, ma quello più grande non riuscirono a viverlo. Chiara ebbe la sua tomba sotto la terra; Franco la trovò tra le mura che da allora continuò ad innalzare come l'unica cosa che gli restava da fare perché non c'era più null'altro da costruire insieme alla sua Chiara.

CAPITOLO 33

-Franco, ho paura.
-No, amore mio. Guarirai presto. Vedrai.
-Ho paura per noi due. Ce la farò a guarire per quando dobbiamo sposarci?
-Ce la farai. Ce la farai.

E i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Da quando aveva ricevuto quella telefonata dalla signora Maria si sentiva trascinato in un mondo inspiegabile, in un mondo in cui il suo cuore e la sua mente vivevano con una confusione e un'agitazione che non riusciva a gestire.

-Franco, corri. Chiara sta male. Stiamo all'Ospedale, al reparto Ematologia.

La sua auto correva, in quei dieci minuti di viaggio, e nel suo cervello continuava sempre a rimbombare quella frase. Il cuore batteva forte; la sua mente era piena delle parole "*Chiara sta male*" e dalla sua bocca usciva un grido "*Chiara*" e lui quel grido inconsciamente lo ripeteva tra un pensiero e l'altro, "Non è possibile", "Non deve succedere", "Non la posso perdere".

Era da due settimane che lei aveva incominciato a stare male. Un forte aumento del pallore sul suo bel viso e della conosciuta sua debolezza fisica, poi mal di testa più forti del solito: tutti preoccupanti sintomi che però sia il padre che gli specialisti dell'Ospedale avevano ritenuto normali e da risolvere con medicinali più adatti. Ma in Franco quell'apprensione che era sorta sin dall'inizio era andata aumentando sempre di più. Aveva incominciato a dirsi che Chiara da tempo non controllava bene lo stato della sua salute e che lui non insisteva abbastanza nelle sue esortazioni; poi gli era sorto un senso di abbandono alla ineluttabilità, senso che portava ad una forte speranza che quanto prima sarebbe migliorata, speranza che si accompagnava ad apprensione; e niente di più. E di questo si dava una grande colpa.

-Chiara, hai visto? Stai un po' meglio.

-Non so. Meglio non mi sento. Mi continua questo mal di testa, anche se in misura meno forte; ma quello che non va via è questo senso di affanno.

-Ci vorrà un po' di tempo.

-Ma io ho fretta!

-Amore mio, ma il nostro amore resta sempre immutato, sempre lo stesso; anzi aumenta.

-Lo vedi? Anche tu pensi che non ce la faremo a sposarci nel giorno stabilito.

-No. Non è così. Anzi, sono certo che tornerai a stare in piedi fra pochi giorni.

-Lo sai che papà è molto preoccupato? Non me lo ha detto, ma io ho capito che è così. Franco, abbracciami. Come vorrei stare in piedi e restare sempre tra le tue braccia! Ma non sarebbe possibile continuare ad essere ammalati stando in piedi e non stesa su un letto?

In quei lunghi giorni Franco stava molto più accanto alla sua Chiara che vicino ai suoi operai. Nei suoi pensieri non c'era il cantiere che teneva aperto, c'era soltanto Chiara. Ma i momenti di amore sempre presenti in quei pensieri non c'erano più; tutta quanta la sua mente era concentrata nella visione di un corpo esile, indifeso, abbandonato su quel letto: il corpo di Chiara. E gli riusciva troppo difficile frenare le lacrime, lacrime che velavano quel buio nel quale vedeva immerso il loro futuro, ma che certamente non lo schiarivano.

Una sera, i genitori di Chiara lo intrattennero un poco in un colloquio nel quale non nascondevano una forte commozione vedendolo distrutto.

-Perdonatemi. Io non riesco a concentrarmi in quello che è successo a Chiara, sul perché e sul come. Nella mia mente non c'entra più niente: essa è troppo piena dell'amore che avverto per lei, della pena che mi fa, della grandissima preoccupazione che posso perderla. Non mi interessa sapere perché Chiara sta così male; non sono preso da rabbia, rancori, rammarichi; mi viene soltanto da pregare, cosa che per giunta non so fare. Devo stringere i denti e farmi coraggio? Ma a che pro. Se perdo lei ho perso tutto, ho perso la mia vita sprofonderò nel nulla. E credo che nel vostro animo ci sono queste stesse sensazioni.

E quella sera che vide piangere i propri genitori? Era entrato in casa sentendo un forte desiderio di bere dell'acqua e si diresse subito in cucina. Loro stavano lì: erano in piedi, abbracciati, e piangevano. Si avvicinò a loro con le braccia aperte, ma non avvertiva un bisogno di confortarli, non avvertiva una necessità di protezione, voleva soltanto unirsi a loro in quel pianto.

E quella sera che a Franco sembrò essere l'ultima della sua vita?

-Franco, mi sono fatta togliere quella maschera dal volto perché devo dirti una cosa molto importante per me.

Il sentirla parlare gli apparve come un principio di ripresa di quella vita che la stava abbandonando e si asciugò frettolosamente le lacrime.

-Prendimi in braccio. Ti prego. Voglio morire stando tra le tue braccia, amore mio.

E non parlò più.

Il padre si avvicino con la chiara intenzione di volere aiutarlo, ma lui l'aveva già sollevata.

Se la guardava. Ora era tutta per lui. La presenza dei genitori non interessava. Gli sembrava di non averla mai vista così bella. Gli sembrava che chiedesse protezione e lui gliela dava portandola ancora più su fino ad avvicinare quel bel viso al suo.

Baciò quel freddo viso e subito dopo sentì che il peso di quel corpo incominciava a diminuire. Quel peso, già quasi insignificante, diminuiva, scemava, scendeva sempre di più.

-La sto perdendo! Sta andando via! Si sta portando via anche il suo corpo! Non sento più nulla sulle mie braccia!

Su quelle braccia non c'era più alcun peso.

E poi gridando

-Che mi resterà? Che mi resterà di te, amore mio?

E così finì quell'amore. E per Franco fu anche la morte del sentimento, quel sentimento che a loro due era sempre apparso eterno. Finì con la morte di Chiara: a Franco non era rimasto neanche l'amore per lei, amore che se ne era andato con lei. Nel cuore aveva tristezza; nella mente ricordi; e nulla più. Era rimasto soltanto lui: Franco il muratore; Franco il muratore figlio del muratore Luca; Franco il muratore figlio di una lunga discendenza dei muratori Giannattasio; Franco che, da ingegnere, ritornò a fare il muratore.

Nino Manconi

A P P E N D I C E

E' il terzo libro che ho scritto. Come è stato per gli altri due, non so cosa rappresenta per me. Quello che avverto è un affetto straordinario per loro, così come quello che conservo nel mio animo per molti libri di quelli che ho letto nella mia vita. E' successo nell'Aprile del 2018, avevo 83 anni: decisi di non leggere più nulla e di scrivere soltanto. Forse ho pensato che il leggere poteva servire a me, mentre lo scrivere poteva interessare gli altri. Ho iniziato a scrivere le mie memorie, sin da quando potevano arrivare i miei ricordi e così dalla stampante sono usciti fuori tre libri. Questi non contengono tutta intera la mia vita: il terzo libro si

ferma al compimento dei settanta anni. Credo, però, che su quella linea non ce ne saranno altri, perché varranno i ricordi dei miei cari ai quali, da allora, mi sono potuto dedicare interamente. In seguito, ho scritto i tre romanzi e mi auguro di riuscire a scriverne altri.

Come mi è successo per i precedenti racconti, anche per questo sono rimasto innamorato di uno dei personaggi: credo che possa capitare a tutti. Confesso che si tratta di Elvira. Quello che non mi era capitato prima, invece, è che ora mi sento sommerso da molte voci che sento nella mia mente. Le riporto qui di seguito.

UN LETTORE

-Ma come! Hai scritto una storia che tanto bella non è e l'hai fatta finire pure male?

- Non ho inteso scrivere una storia bella, ma soltanto una storia, una storia di amore; ma credo che tutte le storie di amore sono sempre belle, anche quelle che magari finiscono male. Credo, poi, che per uno scrittore non fa differenza far finire una storia bene o male: quella fine è determinata da esigenze personali. Egualmente soggettiva è l'esigenza che avverte sia il lettore che si aspetta una fine bella sia quello che ne preferisce una brutta.

UN CRITICO

-Rinuncia a scrivere. Torna a leggere, che è meglio per te.

- Ma io non scrivo per essere letto. Difatti non intendo pubblicare nulla. Scrivo per una mia esigenza, come quella che mi induceva a leggere. Fa differenza, perché quando si scrive per far leggere ad altri non si può essere spontanei vedendosi sempre costretti dall'esigenza di incontrare il favore dei lettori e quando, invece, non c'è questo fine si è più liberi di esprimere ciò che si ha nell'animo e nella mente. Certamente, se qualcuno - familiari, parenti o amici - legge ciò che io scrivo provo piacere, questo però senza alcun desiderio di avere giudizi favorevoli e senza alcuna preoccupazione di averne negativi.

ALTRO LETTORE

-Trovo poco verosimile quella scena all'interno della macchina di Mario e poco convincenti le motivazioni, le giustificazioni e quant'altro tirato fuori da Chiara e da Laura.

- Credo che tutto ciò che la mente umana pensa, si è verificato, si verifica o può verificarsi. Sempre che, ovviamente, il pensiero non sia costruito per qualche motivazione o qualche fine. Io, con estrema tranquillità posso dire che tutto ciò che ho scritto sarà avvenuto o potrebbe avvenire perché l'ho pensato.

UN ALTRO LETTORE ANCORA

-Ma come è possibile che una ragazza anemica, alta più di centosettanta centimetri e del peso di poco più di cinquanta chili, possa essere bella e piena di stile per tutto un paese e non soltanto per Franco?

- E' evidente che fa eccezione. Anzi, è eccezionale, proprio come era nella mia mente.

LO STESSO LETTORE

-Non ritengo credibile che un laureato in Ingegneria si metta a fare il muratore...

- Non gli è costato niente: è nato muratore. Del resto quella del muratore è un'attività abbastanza nobile, e senza ricorrere alle Cattedrali costruite dai "Liberi Muratori". Dico "nobile" perché fa un lavoro essenziale per costruire, attività, questa, primaria come il creare.

UN LETTORE SCIENTIFICO E INGENUO

-Il decesso di una persona non fa diminuire immediatamente il peso del suo corpo.

- Quella diminuzione avviene nell'immaginario di Franco sconvolto dal grande dolore, e questo è pienamente verosimile.

SESTO LETTORE

-Io, a metà del secondo capitolo mi sono scocciata di continuare a leggere.

- Io invece ho continuato a scrivere, e senza scocciarmi.

SETTIMO ED ULTIMO LETTORE (non ce ne dovrebbero essere altri dopo di lui)

-Mi ha impressionato, e negativamente, il comportamento di Elvira.

- Non mi toccate Elvira!